

5
GEROLAMO OLGIATO

DRAMMA STORICO

In tre Atti

DI PIETRO TURATI

DIFFIDENZA E MALIZIA

OSSIA

PAN PER FOCACCIA

Commedia in un Atto



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1841.

65781

*Il presente Dramma è posto sotto la salvaguardia
delle Leggi, qual dono fatto dall'Egregio Autore
al Tipografo*

PLACIDO MARIA VISAJ.

AVVERTIMENTO

Al Lettore

Il Corio, che fu presente, narra come il secondo Sforza Galeazzo Maria fu morto sulle soglie del tempio di S.^{to} Stefano nella festività di quel santo dai tre congiurati giovani milanesi, Olgiato, Lampugnano e Visconti, e tocca pure alcune singolari circostanze di quel fatto che l'autore si sforzò di porre in questo Dramma con quella libertà ed entro quei confini che fossero nella sfera dell'arte.

Il Campiglio soggiunge che il Visconti era stato offeso in amore dal Duca, e che era stata dal medesimo oltraggiata nell'onore una sorella dell'Olgiato. Sulle basi per tanto che gli offerse la storia tracciò l'autore il suo Dramma.



GEROLAMO OLGIATO

PERSONAGGI

GALEAZZO MARIA SFORZA, Duca di Milano.

GEROLAMO OLGIATO,)
CARLO VISCONTI,) Gentiluomini di Corte.

LAMPUGNANO, antico militare.

GIULIA, sorella d'Olgiato.

ROSILDE, figlia di Lampugnano.

Un Cortigiano.

Grandi della corte del Duca,
GIOVANNI GALEAZZO SFORZA, figlio } Non parlano.
del Duca, di sei in sette anni. }

GEROLAMO OLGIATO

ATTO PRIMO

Una sontuosa sala la quale nel fondo s'apre in un verone che riesce sopra un giardino. Un uscio a destra, e accanto un simulacro di S. Ambrogio.

SCENA PRIMA.

Rosilde finisce di ricamare un cinto; Giulia sta sbadatamente sfogliando e accomodando de' fiori: insensibilmente ella si lascia sfuggire i fiori dalle mani rapita nei suoi pensieri.

Ros. Che pensi Giulia, stassera?

Giu. *(raccogliendosi prestamente)* Nulla, mia Rosilde.

Ros. Te ne stai sì assorta che...

Giu. Non è nulla ti dico, io mi sento ora lieta oltre l'usato. Bisogna ch'io canti questa bella sera *(Canta accompagnandosi col liuto)*.

Ecco nel cielo alla notturna festa (1)
Primo l'astro d'amore apre la danza,
L'orbe alla veglia genial s'appresta
E si piegano i cieli d'esultanza.

Ecco le stelle giù dal crin fluente
Piovon d' ilari spiriti una schiera
A carezzare il fior che il sen consente
Solo al lor bacio e all'aure della sera.

D'arcani inesplicabili desiri
Tentando ei vanno alle fanciulle il core:
A quella che d'amor seppe i deliri
Membran la prima vision d'amore.

Entran de' claustri la fidata cella,
Susurrano un accento alla dormente,
Balza ne' sonni e sta la verginella
Chè il cor sotto la man tremar si sente.

Pingon l' ilare sogno al pargoletto
Che gli traluce dal ridente viso,
E alla sposa nel sogno un angioletto
Affigurando van del paradiso.

Van recando i sospir de' cari assenti
E di chi passa l'ultimo saluto:
E accolte alla seral prece le genti
Lor rimembrano i cari che han perduto:

(1) Questo pezzo si potrà tralasciare alla rappresentazione.

Posan la palma che addormenta il duolo
Sulle sbattute ciglia del mortale:—
Siccome l'orma dell'amato, il volo
Di lor sente la terra e ne trasale.

Ros. Io amo le canzoni d'amore e di mestizia.

Giu. L'amore e il dolore sempre si toccano e si confondono. Che pensi tu dell'amore?

Ros. Dell'amore! Io nol so, ma pur mi pare che questo affetto io lo terrei come un segreto, un crepuscolo che accenna il sole ma non lo svela.

Giu. È vero, all'amore è d'uopo di velo e di mistero.

Ros. E levargli quel velo sarebbe come levare (*prendendo un fiore*) a questo bocciolino di rosa la sua corolla (*a Giulia che di nuovo si è lasciata rapire a' suoi pensieri*). Ma tu sei ancora così assorta!...

Giu. Egli è che io amo e penso... a mio fratello.

Ros. Ad Olgiato? l'amor d'un fratello è sviscerato come quello d'una madre, gentile come quello d'un amante: io vorrei esser al par di te amata da lui. Fra poco sarà di ritorno e fra le tue braccia.

Giu. Io lo spero.

Ros. Io ne sono certa. Il duca l'avrà rivotato presso di sé, il duca che tanto gli è benigno.

Giu. E mio fratello l'abborre mortalmente. Se tu sapessi i vituperj e le infamie di quello Sforza...

Ros. Parliamo d'Olgiato, non del duca.

Giu. (*proseguendo*) Mandar esulante la propria ma-

dre, quella per cui gli venne la corona (1), stette il trono e fu men reo. Chi potè divenire a questo delitto deve averli commessi tutti.

Ros. Povera Bianca! Lampugnano mio padre le è al fianco, ma ella ne morrà di dolore.

Giu. O di veleno; egli intanto si svaga nella dissolutezza.

Ros. Eppure gli è vero che talora lo vedono nascondersi, trepidare, pregare.... (2).

Giu. Pregare! allora è quando pensa un nuovo delitto.

(1) Questo Galeazzo Maria fu figlio di Francesco Sforza che si apersse la via al trono ducale di Milano, col diritto che gli diedero Bianca Visconti, figlia naturale dell'ultimo Visconti Filippo Maria, e le punte delle sue lance. Fu pure per Bianca che egli conservò la corona del padre, correndo per di lei avviso di Francia in Italia travestito da famigliare, onde scampare le insidie; e sfuggito alle mani del duca di Savoia, dopo esser stato tre dì prigioniero in una chiesa, ove come ad asilo s'era rifuggito, pervenne in Milano, ove gettato il finto mantello, si chiamò duca.

(2) Nel trabocco delle sue crudeltà e dissolutezze, questo sovrano aveva dei momenti strani: talora si rinchiusa per molti giorni nel suo palazzo inaccessibile a tutti, talora si lasciava andare alla più pazza vanità, ai più disfrenati sollazzi, e fu visto scoperchiare i sepolcri e affissarvi i cadaveri a lungo. Era follia, superstizione, o rimorso! Tale ce lo dà la storia.

Ros. E talora fa straziare sorridendo i viventi, e talora fa scavare dalle tombe i cadaveri e gli affissa con feroce voluttà, indi smodate pompe, sfoggiate caccie. (1) (*Entra Olgiato in scena*)
Oh ecco il fratello: te lo diss'io!

SCENA II.

Olgiato, e dette.

Olg. Mia Giulia! (*abbraccia la sorella*).

Giù. Sei tu finalmente qui, o fratello, presso di me?
È la tua mano che io stringo? Il mio cuore, lo credo, presentiva pur ora la dolcezza di questo momento.

Olg. Tu pensavi a me?

Ros. (*subentrando*) Noi pensavamo a voi, e per ingannare l'ore della vostra lontananza io vi ho tra-

(1) Era questo principe inchinevole alla pompa; sciupava in una di esse quanto avrebbe bastato a nutrire il suo popolo per un mese. Il suo viaggio a Firenze ne è una prova; si fece accompagnare da cento cavalieri e da cento donzelli sfolgoranti d'oro, di superbi vestiti, e con innumerevoli cavalli splendidamente bardati, e suonatori, cantori, ballerini, cani da caccia e falchi che gli allegressero la via. Innanzi a Firenze fu incontrato da un coro di fanciulle che lo precessero nella città cantando versi in lode dello *excelentissimo principe*.

punto questo cinto. Vedete? vi è dipinto un albero cui rivestè la pervinca colla profusa dovizia delle sue foglie; voi siete l'arbore che protegge, Giulia l'arboscello che a voi si avvinghia (*porgendogli il cinto da lei ricamato, con rattenuto affetto e vivacità*) Suvvia, cingetevene; io vi fo cavaliere... di questa bella.

Giu. (con accento di ringraziamento e di dolce rimprovero a Rosilde che parte) Rosilde!

SCENA III.

Olgiato, e Giulia

Giu. Ora non mi lascerai più deserta, mio fratello!

Olg. No: io lascerò la corte, quell'aria corrotta mi soffoca, il respiro di quegli uomini mi infastidisce. Lontani di qui, all'aria libera, fra gli aperti campi, soli col nostro affetto: la felicità non è altro. Tu pure abborri questi luoghi.

Giu. Io non li abborro più.

Olg. Io ti comprendo, non sarai divisa da lui.

Giu. (con subito giubilo) Da lui?

Olg. Dal tuo Visconti che tanto ti ama!

Giu. (s'accosta ad Olgiato, gli avvolge un braccio intorno al collo con ingenuità e vezzo) Fratello, io ho un segreto che mi grava sul cuore.

Olg. Versalo nel mio.

Giu. Ho a chiederti perdono d'una colpa.

Olg. Tu sei già perdonata.

Giu. Ti ricorda quando all'ultimo torneo il tuo

cavallo rizzandosi sui piedi ti glittò sull'arena quasi disanimato? Vi ebbe taluno che sussurrò: è morto: mi si scurò l'anima e svenni. Un cavaliere, tutto rivestito d'armi, accorse, mi se' sovvenire a ridurre a casa. Egli apparve gentile e prestante allorchè depose la splendida armatura, i suoi scudieri lo inchinavano come un re; egli mi rassicurò della tua vita, mi parlò di te, dei favori che il duca voleva impartirti....

Olg. (con sospetto) Egli?.... di me? del duca? — Il suo nome?

Giu. Di questo, mai non s'aperse con me, ma io ti giuro che il suo nome è certamente illustre, come il suo affetto per me è grande.

Olg. (con crescente sospetto e agitazione) Hai tu mai veduto il duca? lo conosci?

Giu. No: tu mi guardi in modo spaventoso!

Olg. Nulla, avanti, avanti. E poi?

Giu. Supplicò di rivedermi; tu dovesti allora partire, ed egli.... (*s'arresta*)

Olg. Ed egli?

Giu. (abbassando la testa) Ritornò ancora.

Olg. (afferrandola per un braccio ed offisandola) Miserabile! Che hai fatto?

Giu. (cadendo sulle ginocchia) Io sono innocente.

Olg. Io lo credo, altrimenti t'avrei ucciso: ma se v'è colpa, qualcuno morrà. Sai null'altro di lui?

Giu. Null'altro.

Olg. E tornerà?

Giu. La sera si reca a me fra l'ombre di quel giardino; io l'attendo qui.

Olg. (da solo) Die! io non ho che lei, guai a chi porrà la mano sul mio tesoro. Io diverrò come la fiera del bosco, io mi pascerò di sangue. *(a Giulia con pietà)* Non sarà vero, ma se fosse, povera Giulia, tu saresti perduta! *(parte)*

SCENA IV.

Giulia, indi Visconti dal fondo.

Giu. Perduta! perchè disse perduta? per cagione di colui? *(guardando verso il giardino)* Ma egli verrà, egli mi parlerà, mi dileguerà ogni sospetto *(sente rumore nel fondo)* Ei viene. *(corre verso l'entrante e vedendo che è il Visconti ristà allentando le braccia)* Ah, non è lui!

Vis. Voi chinate la testa e rivolgete gli occhi da me! *(Giu. gli si appressa, ed ei pigliandole la mano con mestizia ed affetto prosiegue)* Sapete che cosa ora qui mi trascina un'ultima volta? Odimi, Giulia, il giorno che la prima volta ti vidi io mi era sognato d'una creatura eterea di forme, e tu apparisti al mio fianco; nella tua voce io sentii quell'armonia che aveva beato i miei sogni infantili; io allora deposi a' tuoi piedi tutti i miei giorni, come un sacrificio. Ora, o Giulia, prima di sciogliermi per sempre da te, ho bisogno d'una parola fatale, irrevocabile. *(si prostra dinanzi a lei)* Mi ami tu? *(attende alquanto)* Mi ami tu? Parla, Giulia, non ritorcere così da me la testa, vedi che io attendo la vita o la morte: mi ami

tu? (*silenzio — sorgendo risolutamente*) Dunque la morte. O Giulia, Giulia, voi mi avete precipitato dal mio paradiso, mi avete gittato in un abisso.

Giu. Voi meritereste l'affetto d'un angelo.

Vis. E mi sarebbe bastato il vostro! amato da voi! io vi avrei fatto la donna più felice del mondo. Guai a chi voi amerete se ei non vi prodigherà la felicità che io v'aveva serbata!

Giu. (*con compassione*) Oh Visconti!

Vis. Voi mi commiserate: il cielo vi rimeriti questa vostra pietà, ma non vi dolga di me; una vostra lagrima varrebbe più di tutta la mia sciagura, la mia memoria più non venga a turbarvi l'anima. Se però un dì avrete bisogno d'un uomo che getti la vita per voi, chiamatemi, io sarò pronto ogni ora, o se, Dio nol voglia, per voi venisse un' ora di sventura, allora io rivolerò a' vostri piedi: se no, addio per sempre.

Giu. (*commossa*) Oh non sarà per sempre!

Vis. Addio.

SCENA V.

Visconti, ed Olgiato che entra da parte opposta a quella onde partì Giulia.

Vis. (*vedendo Olgiato*) Non mi ama.

Olg. Lo so che ama un altro.

Vis. (*risentito*) Un altro? Tu mi offendi, Olgiato.

F. 337. Gerolamo Olgiato

2

Ella non ama me, è vero; ma che ella ami un altro!!! Come lo sai tu? Io non lo credo. Chi è costui? Dimmelo, voglio sapere chi è costui.

Olg. Tra poco ei sarà qui.

Fis. Voglio saperlo, voglio mirare in faccia costui, domandargli con che diritto l'ama. — (*rislettendo*) Ebbene, se ella risponde al suo affetto, perchè gettarmi in mezzo e funestarlo? Doveva dirmelo... Ma se ciò le fa pena? — No, io non voglio turbarla —

Olg. E se colui la inganna e le prepara una veste d'infamia?...

Fis. Io gli trarrò l'anima dal petto, fosse un mio fratello.

Olg. Un dì forse sarà bene recarti a mente queste parole: per quest'ora t'affido la sorella, veglia sopra di lei, difendila, mel prometti?

Fis. Io vedrò colui, null'altro.

Olg. Allora vieni meco da questa parte. Ella viene. (*partono dal verone*).

SCENA VI.

Giulia, sola dalla destra: passeggia alquanto indi guardando verso il giardino:

Sotto l'immenso padiglione non s'ode che il susurro di quelle foglie, i fiori beono silenziosi la rugiada che loro comparte il cielo; tutta la terra è sopita in un sonno voluttuoso. È un'ora d'a-

more — egli verrà (*gira alquanto per la scena, indi prorompe accompagnandosi col liuto*) (1).

I.

Come il volo dell'aure amoroze
Sotto il rezzo che il mirto protende,
Vieni, vola sul cespi di rose
Ve' segreto l'amore t'attende.
Questa speme è al mio core giulivo
Come un serto pel giorno festivo.
(*porgendo l'orecchio*)

II.

Odi? El viene sull'aura leggiara
Di sua voce mi giunse il concento. — (2)
Era un soffio forier di bufera,
Era un suono ripien di spavento, —
È la speme d'amore che sola
De' miei giorni il deserto consola.

III.

Come il pargol declina sul petto
Della madre la testa sopita,
Forse un giorno sì tenero affetto
Morirà nella vergin tradita:
Come il pargol che più non si desta
Sarà spenta per sempre la mesta.

(1) Anche questo pezzo si potrà tralasciare alla rappresentazione.

(2) La porta del verone si apre, ella vi accorre e vede il Visconti allontanarsi. Ritorna mesta al luogo di prima e continua.

IV.

Della vergin sull'umile avello
 Forse un fiore da me non veduto
 Fia che sorga pietoso, ed oh quello
 Sia da lagrima cara pasciuto!
 Perchè pria della sera morì,
 Della sera del mesto suo dì?

*(Qui le sfugge di mano il liuto e rimane assorta.
 Il duca entra in iscena verso la fine del canto,
 e non veduto sta e la contempla; egli è in sem-
 plice abito di cavaliere).*

SCENA VII.

Duca, e detta.

Duca. Giulia!

Giu. (accorgendosi di lui e balzando) Tu eri qui?
 Ma tu non sai dunque come sono dolorosi gli
 istanti dell'attendere?

Duca. Ti ho fatto attendere e soffrire dunque?

Giu. Tu sei qui, nulla è di quel che fu; tutta la
 mia vita mi pare trascorsa colla leggerezza d'una
 ombra. Io son felice ora vicina a te e a mio fra-
 tello.

Duca. A tuo fratello? Io l'aveva dimenticato! *(si
 scosta pensieroso)*

Giu. Suvvia che hai, che dici?

*Duca (mostrerà per tutta la scena quasi una con-
 fusione, un pentimento)* Mia cara, io devo la-
 sciarti nel dolore.

Giu. Di dolore mi parli? Ch'ei venga, purchè tu mi sia al fianco, io lo sfido.

Duca Ma io devo abbandonarti o cara, e ora.

Giu. (*trasalendo atterrita*) Abbandonarmi! (*lo guarda fissamente in faccia indi sorridendo*) Tu non parli da senno e vuoi prenderti gioco del mio turbamento.

Duca. È necessità, mia Giulia.

Giu. (*con risolutezza da cui traspare l'ansia*) Or via, dimmi che nol farai o io crederò che mi tradisci. — Qui, qui fissami bene in volto, i tuoi occhi ne' miei, tu mi vuoi dunque tradire?

Duca. Domani il duca si renderà al campo ove l'esercito ha poste le stanze, io devo seguirlo, il duca e l'onore lo vogliono (1).

Giu. Ma pigliati almeno la pena d'ingannarmi! (*si allontana con costernazione*) Mi parla dell'onore! Ti ho io parlato del mio, ho solo chiesto del nome colui a cui diedi l'anima mia? Oh questi uomini (*piange*) pretendono tanto e poi per un capriccio ci calpestano. E diceva amarini. (*da sè*) Quell'altro non m'avrebbe deserta così.

Duca. Era meglio che io non fossi venuto a vederti questa ultima volta.

Giu. (*ritornando all'affetto*) No, meglio soffrire che

(1) Il duca campeggiava di fatto sotto le mura di san Germano a pro del re di Francia contro Carlo di Borgogna il Temerario. Egli aveva lasciato il campo pel verno ed era venuto per celebrare in Milano il Natale quando fu ucciso.

non averti veduto: senti, io verrò con te, lascerò la casa, il fratello, io avrò cuore di lasciarlo sì, io tutto farò purchè io sia con te.

Duca. Non è possibile.

Giu. (da sè) Dio! Dio! mio fratello l'aveva detto, io sono perduta.

Duca. Forse verrà un giorno, sì verrà un giorno...

Giu. Tu non mi rivedrai più quel giorno.

Duca. È una fatale necessità che ci divide: che tu non sappia mai qual fatale necessità ella sia. Dunque Giulia, addio (*s'allontana*).

Giu. (dopo qualche tempo correndo a lui) Tu non partirai, io m'avvicincherò a te, mi getterò a terra, tu passerai sopra il mio corpo per partire; no tu non avrai cuore di lasciarmi qui sola a morire di dolore.

Duca. Povera Giulia! Il duca lo vuole.

Giu. Il duca, di infelici non ne ha fatti abbastanza? Abbastanza di lagrime non furon versate per lui? Perchè sarò io pure sacrificata a quello sciagurato?

Duca. (con commozione) Il duca è uno sciagurato?

SCENA VIII.

Visconti, e detti.

Vis. (entrando improvvisamente dal fondo) E questi è il duca. (*a Giulia che cade nelle sue braccia*) Questi è l'adultero Sforza. (*Giulia sviene, il duca s'accosta per soccorrerla*) Indietro: non

toccare la vittima che hai trafitta. — Guai a te, povera Giulia, guai a questa casa, guai a te Sforza! (*depone la svenuta sopra una guisa di sofà, indi torna verso il duca*) Ora sono da te, duca, fossi tu signore del mondo e non di questo brano di terra che ti chiama duca; ora mi hai tu offeso tanto che ogni distanza è pareggiata fra me e te, ora sono io il tuo signore; rendimi ragione. Sai tu chi era costei? Era la mia amata. Se tu l'avessi congiunta a te e collocata sul trono, io avrei sofferto e forse taciuto, ma tu l'hai tolta a me per gettarla nel fango, tu le hai tolto più che la vita, dunque tu hai perduto la tua ed io la voglio (*Trae la spada e gli si getta addosso; il duca immobile lo guarda con dignità*) Tu ti fidi perchè un giorno io ti fui fratello d'amore fra i pericoli e l'armi, ma io t'avverto, tutto se n'è ito in questo punto, io non ti conosco che seduttore vigliacco. (*Il duca come sopra*) Ma non vedi che t'insulto, che ti assalgo? Dunque fuori quella spada, o le tue imprese non son che sedurre le giovinette?

Duca. (*con fredda dignità*) Io perdono al tuo furore quest'oltraggio. Non in questo luogo; domani Galeazzo Sforza ti darà qualunque ragione.

Vis. Trovare chi ti insulta, averlo lì sotto il tuo ferro, cadergli addosso per isbranarlo e avvisare in lui il tuo amico, sotto al cui piede un'ora prima avresti posto il capo per farlo salire più alto! Tu dunque non sapevi che era mia questa donna! Sapevi però che non poteva esser tua.

Duca. Io te la rendo. (*s'avvia lentamente*)

Vis. Morta valeva meglio rendermela, che infamata dal tuo abbraccio. Ah! (*ironico*) tu abbracciavi l'amico e venivi poscia ad abbracciare anche la sua amica! Era troppo in una volta. — Ed ella ti ama, io l'ho udito: (*ripigliando il furore corre colla spada alla mano dalla parte ove s'avviò il duca*) toglimi anche la vita adesso, o io ti torrò la tua. Guardati da me, o Sforza, io sono frenetico, il mio sangue è un fuoco che arde e mi dibatte, guardati da me, o Sforza, io sono un disperato (*parte correndo*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La scena è come al finire dell'Atto primo.

Giulia è addormentata ancora sul sofà nell'atteggiamento dell'ultima scena. Rosilde la sta vegliando.

Ros. (aprendo a mezzo la cortina che chiude il verone)
Finalmente è giorno. Povera Giulia, che svegliarsi sarà il tuo dopo una tale notte! Chi dorme sull'ultima sua speranza, dovrebbe dormire per sempre.

Giu. (svegliandosi faticosamente) Apri intieramente quella cortina, ho bisogno d'aria e di luce; (*toccandosi la testa*) ho qui un'oppressura... Dio! che spaventi ho sognati, come è amara cosa credersi tradita! (*si leva affatto, osserva il luogo, accorgesi di tutto*) Ah Rosilde è dunque vero? È tutto vero? Perchè mi son io svegliata? (*piangendo e ricadendo sul sofà*) Io sono una cosa perduta. Toglimi quella luce, chè io non posso soffrirla: io sono desolata per sempre (*Rosilde chiude la cortina e le siede accanto, Giulia continua a singhiozzare*) Allontanati da me, Rosilde, non ti fo io orrore? Lasciami sola a piangere.

Ros. Piangeremo insieme.

Giu. È inutile tutto, non vi è più speranza, tutto è perduto! Chi l'avrebbe creduto di lui?

Ros. Sgombralo per sempre dal tuo pensiero.

Giu. Che tradimento! Era lì dinanzi a me.... Che mi diceva? ed ecco l'altro irrompere in mezzo, afferrarlo... io ho veduto tutto questo e son viva! (*torna a disperarsi*). Come potrò io sostenere lo sguardo di alcun uomo, lo sguardo di mio fratello? — Fuggiamo, fuggiamo, via di qui, ovunque dove non mi possa giungere lo sguardo di mio fratello. (*Olgiato compare in iscena; Giulia fugge cercando nascondersi sul sofà*).

Ros. È troppo tardi, egli è qui.

SCENA II.

Olgiato, e dette.

Olg. (*con voce tremante per lo sforzo*). Ove è dessa?

Ros. Giulia!

Olg. L'amante del duca, quella che una volta io diceva mia sorella.

Giu. (*corre a gettarsegli ai piedi*) Eccomi, svenami.

Olg. (*freddo*) Levati.

Giu. Straziami, ma con un ferro, non in questa maniera. Non pensare che io sono tua sorella, o più tosto pensa che io sono tua sorella, che ho meritato la morte, che l'imploro, che dalle tue mani mi verrà cara come da Dio.

Olg. Levati, Giulia.

Giu. No, prima dovrai calpestarmi, gettarmi in volto

la mia vergogna, e maledirmi; allora punita mi sentirò men rea ed oserò forse levare lo sguardo a te.

Olg. (commosso sollevandola e abbracciandola) Levati, sorella.

Ros. Voi siete un angelo, Olgiato (parte).

SCENA III.

Giulia, ed Olgiato.

Olg. Che vuoi ch'io faccia del duca?

Giù. Fuggiamo di qui, in un deserto piuttosto, ove io più non oda proferire il suo nome.

Olg. Ora non posso. Ho qui un sacro dovere da compire, ho una vita da chiedere. Io aveva in te collocato un amor da fratello, il più ardente, il più puro, egli ha contaminato e rapito il mio tesoro. Bisogna bene che tu mi renda un compenso, o Sforza, e tu me lo renderai. Non sapevi dunque che questa fanciulla aveva un fratello? — Che vuoi che io faccia del duca?

Giù. Io non voglio nulla fuor che il tuo perdono e, se lo posso sperare, (piange) la tua pietà.

Olg. Non piangere, perchè per ogni tua lagrima io chiederò un fiume di sangue da colui; di dunque, che vuoi che io faccia del duca?

Giù. Che nessuno abbia a soffrire per me. Basta bene una vittima.

Olg. O io od egli. Se questa terra fosse vasta come l'immensità, non importa, ove io respirò, egli non

deve vivere; si cerchi un'altra sede che di questa lo leverò io.

Giu. Sono io che deve morire, io che sono stanca della vita; che ho bisogno di riposo..... eterno (*s'appoggia al fratello che la riconduce sul sofà*).

Olg. Tu vivrai fino al dì della vendetta; egli è vicino.

Giu. (*con estremo sforzo e supplichevole voce, ad Olgiato che parte*) Non vendicarmi. (*Rimane atteggiata di dolore; il Visconti entra tacitamente e la sta alquanto contemplando*).

SCENA IV.

Giulia, e Visconti.

Vis. (*da sè*) Tu sei là caduta dal tuo trono di luce, il raggio della tua fronte è spento, ora sei donna e dolorosa, io t'amo ancor più ora che rassomigli una cosa mortale. (*a Giulia*) Giulia, l'ora della sventura è venuta, eccomi a voi. (*Giulia accorgendosi del Visconti fa un movimento*) Perdonatemi se v'ho offeso e v'offendo.

Giu. Sono io che bisogno di perdono.

Vis. Da me, povera Giulia? È il cielo che mi spinse sui vostri passi, e il mio destino è d'amarvi. Comunque io vi trovi, comunque voi mi abborriste, egli è deciso, io non posso che amarvi.

Giu. Abbandonatemi voi pure.

Vis. Giulia, scegliete un luogo ove sia una solitaria dimora fra una scena d'ilari colli, e la recinga un lago d'intorno silenzioso, ameno: noi ripareremo colà; ivi solinga potrete divagare il vostro

dolore per le foreste, e se talora incontrerete che io vi segua da lungi, voi non ve ne indegnerete: ivi saravvi cosa non intolleranda la vita.

Giu. Tutto è finito per me.

Fis. Allora è per me pure. — Però in questo istante che il dolore ci congiunge e che più non verrà per me, ditemi; una volta almeno, prima che amaste, colui, non turbatevi, Giulia, prima che lo vedeste, io ebbi il vostro affetto, non è vero? Non rifiutatemi quest'unica estrema gioia.

Giu. Noi siamo degni di pietà!

Fis. Non mai, dunque, non mai! fosse stato solo un momento, ma veramente non mai?

Giu. Uno è il sole che basta all'universo, uno è l'affetto che è dato alla nostra anima.

Fis. Io era un miserabile! Non v'è più altro che venga ad affondarmi in questo vortice che mi affoga? Suvvia non v'è più altro? — (*a Giulia con disperata passione*) E io mi lusingava una speranza che avrei posato sul tuo seno l'infocato mio capo, che t'avrei tenuta così fra le mie braccia. Non tentare di fuggirmi, o Giulia, questo momento d'amor disperato io lo pagherò colla vita, ma egli per me la vale. Giulia, Giulia, sai tu che la tua immagine era qui dì e notte nella mia testa e a quell'immagine il sangue ribollendo mi correva le membra come una vampa di fuoco e mi batteva le tempia; che mi consumava le ossa, che disperando io mi strisciava sulla terra stracciandomi i capelli? Ed ora ti tengo, sento le tue membra palpitare sotto la mia mano; oh se l'inferno si spalancasse sotto i miei piedi bisogna che io

ti preme a questo petto (*Giulia si libera dalle mani di lui e parte sgomentata*) Che è questa fiamma che mi sale alla testa? È amore o disperazione? È lo stesso. Ora ho vissuto. Non v'ò che un affetto, disse ella, come non v'è che un sole, è vero, e spento quel sole v'è la notte eterna. — Se almeno mi fosse rimasta quaggiù una speranza da raggiungere! — Io guardo innanzi sul mio sentiero, non v'è più nulla, io giunsi la fine del mio corso, è forse mia colpa se prima che fossero revoluti tutti i miei giorni?... Eppure, o Visconti, eri tu nato a questo? Eran questi i sq-gui della tua forvida età?

SCENA V.

Olgiato, e Visconti.

Olg. Dunque Visconti?

Vis. Ho deciso; sono pronto a tutto.

Olg. (stringendogli la mano) Noi saremo compagni nella vendetta come fummo consorti nella sventura.

Vis. Che hai fermato di fare?

Olg. Io credeva che tu l'avessi compreso quando mi dicesti che eri pronto a tutto. Che bisogna fare del duca domandi?

SCENA VI.

Lampugnano, e detti.

Lam. (nell'entrare) Bisogna ucciderlo. — Avete la morte nell'animo e temete a proferirne il nome? *(ad Olgiato)* Così si redime un'infamia, *(al Visconti)* così si trae vendetta d'un tradimento, *(da sè)* così si vendican gli esilii, e si placa l'ombra di una madre. Io era al fianco di Bianca, fra poco saprete che fu di lei: io ho rinnovellato sul di lei cuore il giuramento che avremmo (1) cacciato da questa terra il nuovo Tarquinio.

Vis. Non ucciso con un tradimento.

(1) Certo Cola Montano era a quel tempo maestro di filosofiche discipline in Milano, e per non so quale oltraggio inimicissimo al duca. Egli accese l'animo dei nobili giovinetti che lo ascoltavano, mostrando loro nel duca un nuovo Tarquinio, nelle sue pompe un insulto alla miseria del popolo, e levando in grande lode gli antichi che liberarono il loro popolo uccidendo il tiranno, e seducendoli ad imitarli. Tre furono sopra tutti gli altri strascinati dalle sue parole, Olgiato, Visconti e Lampugnano che congiurarono la morte dello Sforza. Di qui mosse la prima scintilla alla morte del duca, anzi l'Olgiato aveva composto delle preci che essi recitavano a' piedi della statua di S. Ambrogio perchè l'impresa uscisse a glorioso fine.

Lam. Un tal giuramento io l'adempirò; mia figlia m'aperse l'oltraggio (*all'Olgiate*) del tuo signore, (*al Visconti*) del tuo amico: io vi proferisco il mio braccio alla vendetta. Lo volete?

Olg. Questo è un patto di sangue: se non hai più nulla a perdere su questa terra, dammi la mano.

Lam. Egli ha commesso l'ultimo suo delitto. A me la gloria.... E il popolo.....

Vis. (mestamente) La gloria che ne acquista il pugnale! Il popolo! Tu non l'hai sentita urlare questa belva; ella ha bisogno di chi l'accarezzi e la percuota, ella odia il duca ed ucciderà gli uccisori di lui (1).

Lam. Sì muoja ma dopo di lui. Non più esigili, non più oppressione, non più donne avvelenate, non più fanciulle....

Olg. (furente) Non proseguire. Ei morrà — Io ti veggo, o Sforza, io ti tengo, io ti trafiggo: ah tu te ne stai nel tuo palazzo festeggiando, folleggiando, baldo de' tuoi trionfi, ridendo di noi fra una ciurma che ti applaude; ma io, io ti strapperò di là e ti planterò un ferro in core, fra poco, subito, adesso (*per partire*).

(1) La gloria del padre, e certa sua vanità sostengono questo duca che per sè stesso era nullo. Non ebbe nè i vizj nè le virtù dei tiranni, ma più i vizj che le virtù. Fu piuttosto un debole vizioso che altro, nè qui occorreva togliergli la sua nullità di carattere. Nulla fece di ricordevole se non essersi fatto uccidere.

Lam. (arrestandolo) Ferma, dopo la festa ei deve recarsi al tempio, è sulla soglia del tempio di Dio che noi lo dobbiam svenare; là noi lo raggiungeremo, e allora...

Olg. Allora piombare su lui, sbranarlo, strappargli il cuore.

Vis. (immerso in altri pensieri) Sì il cuore. — (da sè crollando il capo) Io non potrò levar la mano su chi mi fu amico. (forte) Io fo giuramento che morirò con voi (parte).

SCENA VII.

*Lampugnano e Olgiato,
che stanno alquanto pensierosi.*

Lam. A che pensi Olgiato?

Olg. A mia sorella.

Lam. E io a mia figlia! Amico mio, a nome di quei giorni che sul campo io ti eccitavo al vincere o al morire, adempirai quanto sono per dirti. Forse non parrà, sempre fra l'armi io mi temprai alla ferezza, ma credimi, sotto l'usbergo batte talora più fortemente l'affetto, ed io sento inuunidirmi il ciglio quando penso a quella mia diletta Rosilde; ora egli mi pare che io cadrò e non la rivedrò più: le verrà inattesa la novella della mia morte, sarà sola, orfana... Olgiato, io commetto alle tue mani la figlia di Lampugnano. Tu sarai l'appoggio ed il conforto di quella, fino al termine del lagrimoso esilio; quel pavido core di fanciulla non sa il bene infinito che io gli vo-

F. 337. Gerolamo Olgiato.

3

glio, tu gliel dirai. — Se da taluno mi sarà dato nome di traditore, dille tu che io non fui un traditore; dille che vada superba di suo padre, dille che io ho lasciato a te il mio ultimo addio per lei e che mi traboccava il cuore in quell'istante. Lo farai?

Olg. (porgendogli la destra) Io non ho che un' anima, ma dopo mia sorella, l'anima mia sarà per Rosilde. Se invece soccombo io. . .

Lam. Io le verrò in luogo di fratello.

Olg. Sia: Tu ti sei posto sull'anima un obbligo immenso fino alla morte, d'amore e di vendetta. — Ella non sopravviverà a lungo.

Lam. Ora non più di lei ma di chi l'uccide. Noi lo giuriamo.

Olg. Noi lo giuriamo. (*inginocchiandosi avanti un simulacro e stendendo il braccio*) Pel capo della tradita mia sorella, io giuro: e se io divengo traditore alla mia parola che io vada a morte respinto dal padre e dalla madre, e sia condannata la mia anima accanto a quella di Giuda.

Lam. Per la mia spada, per l'anima di Bianca, pel capo di mia figlia, io giuro.

Lam. e Olg. Galeazzo Maria Sforza morrà.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

PARTE PRIMA.

La scena rappresenta un'aula negli appartamenti del palagio ducale. A sinistra una fuga di sale confuse di canti e balli; dall'altro lato una finestra che risponde sopra la città. La finestra e l'ingresso saranno guerniti d'arazzi bianchi ed azzurri colori sforzeschi; e le pareti dipingeranno i ritratti di alcuni duchi e di Bianca, col drago e la vipera de' Visconti. Suoni festosi dalla sinistra. È notte. Il Duca dalla sinistra entra in iscena.

SCENA PRIMA.

Il Duca solo, passeggiando conturbato.

Essa è là, io l'ho veduta, era dessa — Il suo occhio mi seguiva, mi seguiva senza chiudere palpebra, quello non era lo sguardo d'una vivente. — Un'altra vittima! È nulla — (*pausa*) Mia madre, mia madre! Dio mel perdoni perchè il mondo non mel perdonerà mai. — Perchè queste larve mi perseguitano senza posa? Esse si corcano meco sulle piume, e le piume sono ispide, mi toccano la coppa e quella si fa amara, si cacciano con

meco sul mio cavallo che insegue la fiera, e mi flagellano e l'anima mi si fiacca come in un deserto; esse mi precorrono la notte, nel mio cammino come fantasime, e mettono luttuosi singulti intorno al mio capo. — Ma se ancora non è spenta, perchè così mi passa sull'anima il rimorso; e se è spenta?..... io ne scoperchierò la tomba, affisserò quel cadavere e l'interrogherò; vedremo se oserà dirmi tu m'hai ucciso. — Pure se io sono maledetto, mi leggeranno in fronte il mio delitto; tutto questo popolo che io calpesto, ora mi guardava in faccia, come a una vittima. (*guarda intorno*) Se Dio avesse scritto la mia sentenza sulla parete del mio convivio? Mi hanno spinto per questa via, essa è tracciata, bisogna ch'io la corra traverso il pianto ed il sangue conculcandoli — (*s'ioni dalla sinistra; il Duca trasale*) Che è ciò? Io sono solo — Io tremo — (*siede dicontra al ritratto di Bianca; posa la testa fra le mani - pausa - rialzando la testa gli si affaccia il ritratto e indietreggia impaurito*). Bianca, Bianca, perdonami, io sono pure tuo figlio! (*s'arresta innanzi ad un altro ritratto*) Ah questi è mio padre, proteggimi, mio genitore, tu fosti grande ed io.....? — Se fosse vero che non è mai troppo tardi? Io vorrei sperdere ogni memoria del passato, coronarmi di gloria, farmi venerato dai presenti, invidiato da futuri. Forse v'è ancor tempo; nei plausi trionfali morranno inesauditi i pianti versati, e solo starà la luce e il nome dell'eroe. Anch'io getterò la mia lancia al pari dell'avo mio, ma contro il cuore di questi fran-

ceci; io l'ho pur veduto impallidire innanzi a me codesto Carlo che si fa dire temerario e basterebbe si chiamasse di Francia. Ov'è la mia corte, ove sono i miei cento cavalieri?

SCENA II.

Un Cortigiano, e il Duca.

Cor. Sire, l'ora più deliziosa e cara della festa v'attende; ora riserve l'amore delle carole incomposte, e si mesce più rapido il tumulto; voi solo aspetta il sorriso d'ogni bella.....

Duca. Ascoltami, o servo, allontanati da me se non vuoi che io ti ricacci nel tuo fango e schiacci sotto i miei piedi la tua bocca velenosa. *(rientra nella festa dalla sinistra).*

SCENA III.

Il Cortigiano solo.

Egli mi respinge, il Duca: è stanco di me: va o Sforza, domani tu mi cercherai perchè io ti domino, io, un nulla, meno ancora, un cortigiano. Tu sei stanco di me e della colpa, ma in essa tu vacilli, io ho il coraggio per tutti e due. Perchè una cometa pare nel cielo (1), tu tremi e i tuoi

(1) Sinistri presagi precessero la morte del Duca. Una cometa era parsa in cielo; mentre il Duca muoveva alla volta di Milano qualche giorno innanzi che

delirj hai per voci della natura che ti ributta dal suo grembo, la tua anima si fiacca come se la mano d'un nemico ti aspettasse qui per calare e trucidarti. — Miserabile! Non sai che, posto il piede sul pendio della colpa, una forza ineluttabile preme, incalza, grida: avanti, e sempre avanti. — Il destino lasciò cadere una sì vaga corona su quella fronte, come una gemma nel deserto! Io lo dispregio lui e quella turba di vili viziosi o deboli virtuosi (*si stende sopra una sedia e piglia un liuto toccandone qualche corda, intanto entra l'Olgiate in iscena non però dalla sinistra*).

SCENA IV.

Olgiate, ed il Cortigiano.

Olg. Ov'è il Duca?

Cor. Egli si diverte là nella festa.

Olg. Egli si diverte dunque veracemente? (*pausa da sè*) Egli ride mentre dappertutto si piange per lui. (*passeggiando la scena ed accostandosi alla Paula della festa*) V'è dunque ancora della gioja quaggiù? Qui il gaudio che scoppia, qui prodotte le notti dissolute, qui la voluttà che vi ammorbida le piume e la gozzoviglia che vi aggrava

fosse ucciso, tre corvi gli svolazzarono intorno al capo gracchiando luttuosamente; egli era presso ad Abbiategrosso, pose le mani sull'arcione per tornare addietro ma poi seguitò: la stanza ove egli di consueto abitava prese fuoco; per il che il Duca non voleva più rivedere Milano, pure vi venne. .

le palpebre, mentre altrove si grida, si bestemmia, si stenta la vita, si muore di miseria. — *(il cortigiano a queste parole scorre non curantemente colla mano le corde)* E poi chi affida le vostre sorelle dalle lascivie di costoro, *(il cortigiano come sopra, Olgiato prosiegue con fuoco)* di cotesta razza di schiavi? *(guardando il cortigiano che balza in piedi)*.

Cor. Voi non mi conoscete o non mi volete fare oltraggio.

Olg. La faccia di un cortigiano si intravede sotto qualunque maschera. Io ti conosco, tu sei la serpe che stringe e avvelena, io la folgore che percuote, e abbatte. *(rattenendo di colpo il furore da sé)* Non è ancor tempo: è un altro che deve morire. *(alto, con pacatezza)* Amico; raccogli un mio consiglio. Nel momento dell'ira mia guarda dal rivolgerti addietro, se non vuoi morire. *(i suoni ripigliano; un cortigiano entrando dalla sinistra e annunciando)* Il Duca.

SCENA V.

Il Duca con numeroso seguito di cavalieri e grandi, per ultimo il Visconti. All'entrare del Duca sulla scena i suoni restano, il corteggio scindesi in due parti, facendo ala al Duca in attitudine di ossequio profondo; egli gira lo sguardo su ciascuno, indi lo arresta sul cortigiano.

Duca. Che attendi tu qui?

Cor. I vostri cenni.

Duca. *(severo)* Io non ho altri a dartene. *(Il corti-*

giano si tira indietro al fondo della scena; il Duca, avvisando l'Olgiato che lo inchina, e dissimulando il suo turbamento gli porge la mano a baciare) Ben riapparso alla nostra corte, Olgiato; noi vi credevamo ancora lontani dalla nostra città.

Olg. Io torno in questo punto. *(con voce compressa e misteriosa)* Egli era tempo.

Duca. *(fissandolo sospettosamente in volto)* E che cosa ti ha ricondotto qui?

Olg. Il mio dovere.

Duca. *(come sopra)* Quale?

Olg. Il dovere... di vostro servidore.

Duca. *(rasserenandosi)* Tu fosti ognora un mio fedele, e credo lo sarai sempre.

Olg. Un sacro dovere mi avvinse a voi, io non vi abbandono fino alla morte.

Duca. Sta bene. Se di qualche cosa io ti mancaì, perdona; in avanti tu sarai sempre al mio fianco. *(lo piglia per mano e rivolgendosi ai cortigiani)* Signori, costui non sarà secondo che a me in questa corte. *(Si fa in mezzo del corteggio che si divide)* Miei fedeli, avvicinatevi (1). In questo

(1) Appena giunto in Milano il Duca raccolse, come era l'uso, intorno a sè la sua famiglia, meno Lodovico il Moro suo fratello che egli aveva relegato in Francia perchè gli dava ombra, ed un altro fratello che teneva esigliato in Roma. In quella circostanza egli pose lo zocco sul focolare, come ancora costumasi nella vigilia del Natale e accompagnò

giorno tutta la mia famiglia dee essere accolta intorno a me. Perchè non mi vedo io vicini i miei più stretti congiunti ora che funesti segni sembrano minacciare il capo del lor sovrano? Ove sono essi? (*silenzio. Uno de' cortigiani si fa innanzi per rispondere, il Duca interrompendolo*). So che volete dirmi: ch'essi non mi vengano più davanti, voglio e'l voglio reguar solo; nè accade che altri mi ajuti a portare questa corona (1) (*con volubilità*). Oh mandate a mio fra-

taie cerimonia di festose pompe. Parlò molto della grandezza della sua casa e disse che non sarebbe perita più: ricordò le sue grandezze, e valenterie, e il suo avo, e disse che se fosse sorto dalla tomba anche a lui avrebbe contrastato lo scettro; pareva folle d'uno strano sgomento. Dovendo poscia recarsi al tempio di santo Stefano (di cui ricorre la solennità nel giorno dopo di Natale) dove l'aspettavano i congiurati, si trattenne à lungo, indi disse che non intendeva di andarvi. Rispostogli che era atteso dal ministro e non poteva scansarsi, fece venire il figlio, ed crede suo, che poi morì consunto e giovane in Pavia, l'abbracciò e pareva che non sapesse staccarsi da lui. Finalmente si fece recare la corazza, la vestì, ma trovandola troppo stretta la rigettò da sè e partì.

(1) Per non aver ritegno alcuno aveva sbandita la madre e per sospetto che non andasse ad unirsi coi Veneziani a suo danno, si dice, le abbia fatto versare il veleno.

tello Lodovico che il mio berretto ducale sta bene sulla mia fronte e non mel lascerò scompigliare per Dio, se ne avvedrà anche Cesare, che non vuole che io sia signore del mio imperio, se osa mettere piede sulle terre di Galeazzo (1), del figlio di un avventuriero, del nipote d'un villano di Cotignola (2) *(ridendo)*. Il nome e la maestà di mio figlio sarà sacra al par della sua: è una commedia codesta che durerà sempre. — Ov'è mio figlio? Io mi sento deserto qui. *(al cenno del Duca uno del seguito parte e rientrerà verso la fine della scena traendo a mano il figlio)* Ov'è il Visconti? *(il Visconti s'avvanza)* Vieni alla mia destra e ripiglia il tuo posto. Amico mio, se qualche cosa passò fra te e il tuo sovrano, egli pel primo in segno di pace ti stende la destra; la ricuserai tu? Torna qual eri, o valoroso, e

(1) L'imperatore Federico III ebbe sempre come usurpatore lo Sforza, e all'occasione di dover calare in Italia, non volle passare per le terre di lui affine di non parere di riconoscerlo sovrano.

(2) Galeazzo Maria era nato in Fermo nella Romagna ed il di lui avo cinquanta anni prima era un avventuriero. Lo stipite della famiglia Sforza fu un certo Muzio villano da Cotignola che si diede al mestiere delle armi e pose i principj della grandezza di sua casa. Dicesi che egli gettasse la lancia contro una quercia risoluto di abbracciare l'armi se la coglieva; la colse, e fu principio di una casa di sovrani.

oblia; ci sta innanzi molta messe di gloria da cogliere insieme, e finchè c'è gloria da cogliere è bella la vita. — I Francesi, risuscitando l'ire, ci appellano alle armi, essi già ci conobbero, e riconosceranno gl' Italiani quando avremo impresso l'ugna de' nostri cavalli sui loro petti come a san Germano. Miei fedeli, questo è il giorno più lieto de' miei giorni. Il cielo pose le più belle speranze sul mio capo, un immenso cammino m'è schiuso dinanzi, io lo percorrerò come l'aquila.

Vis. L'aquila talora è giunta a mezzo del suo volo dallo strale e trabocca.

Duca. *(afferrando casualmente il braccio dell'Olgiato)* Ma qual è il braccio che vibrerà quello strale? *(al Visconte accostandosi alla finestra e additando il cielo)* Vedi, la mia stella brilla della più bella luce del firmamento.

Vis. Dio potrebbe staccare col dito quella stella dal cielo.

Duca. Fra poco noi deporremo questo serto ducale e cingeremo la corona dei re (1), una corona

(1) Era divisamento di questo duca, come sempre invano lo fu di tanti altri, di farsi re d'Italia. Questo Sforza aveva fermato col cardinale di san Sisto, nipote ed assoluto padrone di Sisto IV, che da lui sarebbe stato coronato re d'Italia ed egli doveva dar opera per fare papa il cardinale colla rinuncia dello zio. I Veneziani, ai quali ciò non accomodava, vi posero un impedimento mescendo veleno al cardinale che aveva voluto vedere Venezia.

la più gloriosa che cingesse giammai le tempie di un mortale e al cui paragone sarà vinta quella che cinse il capo de' Visconti e che da loro si devolse alla mia madre..... (1).

SCENA VI.

I precedenti e il Lampugnano che entra in scena seguito da un servo che si prostra innanzi al Duca, presentandogli una corona sur un bacino.

Duca. Dio! questa è la corona di mia madre!

Lam. Io vi reco l'ultimo saluto di Blanca e le chiavi di Cremona che ricade a voi, e queste gemme e questo serto che ella si confidava vi verrebbe gradito in memoria di lei che vi fu madre.

Duca. (*profondamente colpito ed abbattuto mormora*) Madre!...

Lam. (*sommessamente ai circostanti*) Io credo che egli versò la morte in quel seno ove trasse la vita. (*al Duca*) Ella non ha guari consumò il suo misero fato nella vicina Melegnano, felice almeno

(1) Bianca Maria fu donna di altissimo animo e prudenza: governò lunga pezza insieme col figlio, ma cacciata dallo stesso si ritraeva a Cremona sua dote, quando passò di vita in Melegnano: pregò che fosse sepolta a fianco del duca Francesco suo consorte, in Milano. Il duca significò grandissimo il dispiacere della sua morte, e mandò tosto a fornire Cremona.

che morendo non cercò in vano l'aure patrie e quel cielo che ella tanto amava.

Duca. Che disse ella?... che fece?... come moriva?...

Lam. Strano, precipitoso fu il male che la colse, la prostrò e la vinse a mezzo del cammino: era vicina a morire, sotto le labbra le trepidava l'ultimo soffio di vita; noi intorno piangevamo; ella surse alquanto e accennando quel serto disse: da voi sia dato a Galeazzo, al mio.... ma un sussulto qui le spense in seno la voce, un subito spasimo la trafisse e la dolorosa si contorse e giacque. L'occhio girava aperto e non vedeva, tentò parlare e non usciron parole, ma rotti accenti di pietà, di duolo, di tenera querela, finchè sbattuta e diffusa di solenne e mortale calma, a me si volse e disse: tutto questo gli direte, e ch'io gli perdono.

Duca. (*cade in ginocchio mormorando*) Perdonò!...

Lam. Allora sentii la sua mano nella mia sciogliersi e gelarsi. Era morta.

Duca. Morta! (*sorgendo*) Morta! Levatemi dinanzi quella corona, ella non è mia, riponetela sul di lei capo, non son io che gliela ho strappata: essa non è mia (*il servo depone la corona sur un tavolo. Pausa. Il Duca rivoltosi ad uno de' cortigiani*) Mandate a fornire Cremona e inalberatevi la mia bandiera. Domani vestiremo il lutto. (*al seguito*) Ora lasciatemi, e non si funesti la festa con tale novella. (*I cortigiani si allontanano da lui senza partire*) Non avete udito il mio comando? E perchè mi guardate con quell'aria spaventata? Credete voi che la mia testa

siasi travolta? Non son io più Galeazzo Sforza, il più grande fra i monarchi? Chi ha tanti tesori e tanti cavalieri come io? Chi oserebbe opporsi a me? In verità se sorgesse dal sepolcro..... mio padre, gli disputerel il mio trono. Lasciatemi. (*Uno del seguito s'appressa al Duca e gli dice*). Il vostro popolo tutto vi aspetta nel tempio fino dapprima dell'alba. Il giorno sorge: non si attende che...

Duca. Che si attenda; noi rimarremo.

Un altro del seguito — Il ministro non aspetta che voi, tutto è pronto. Noi credevamo....

Duca. Sono io dunque astretto, non son io il sovrano qui? (*pausa*) Precedetemi: noi verremo. Mi sia recata la mia corazza. (*tutti sgombrano dalla sinistra: Lampugnano va ad eseguire l'ordine del Duca*) Olgiato, Visconti, voi restate al mio fianco. (*accorgendosi di suo figlio*) Sei tu mio figlio? Io devo già lasciarti, lo devo, è una forza fatale che spinge i regnanti: non voglio che tu venga con me, ti potrebbe incontrare qualche pericolo e.... no, resta; piglia questo bacio e addio — Andiamo, Visconti. (*bacia il figlio, porge il braccio al Visconti, indi rivolgendosi indietro al figlio che lo guarda*) Addio dunque, figlio mio. (*lo riabbraccia*) Dio non punisca in te le colpe de' tuoi padri, e il mondo scordi di chi sei figlio. Addio, Olgiato, riconduci questo fanciullo e raggiungimi nel tempio. (*Olgiato parte col fanciullo: entra Lampugnano portando la corazza che depone innanzi al Duca, il quale se ne veste continuando a parlare col Visconti: Lampugnano si ritira in fondo della scena*).

SCENA VII.

Il Duca, Visconti e Lampugnano, nel fondo.

Duca. Egli è così. — Io non voleva venire qui per questa festa. Tre volte ho posto la mano sull'arcione e ho rattenuto il cavallo per rifar la via. — Non credi tu, Visconti, che la natura quando è gravida d'una sciagura ne dia de' segni, che ella abbia degli strani messaggeri i quali ne portano la novella al cuore di chi è seguatto vittima?

Vis. Io lo credo.

Duca. Non può essere (*da sè*). Il loro singulto era così luttuoso! E quando spronai il mio cavallo mi precorrevano furiosamente quelle larve trescando pel bujo. (*al Visconte*) Col nuovo giorno ripartirò. — Questa corazza mi stringe e m'impaccia (*fa alcuni passi accostandosi col Visconti alla finestra*).

Vis. (*guardando il cielo fuori della finestra*) Io non veggo più brillare una stella, solo quella cometa attrista il cielo di lunga striscia sanguigna. La vostra stella è caduta.

Duca. Non era dunque la mia. — Questa corazza mi soffoca (*la getta da sè*). Andiamo.

Vis. (*accostandosi al Lampugnano e sommessa-*
mente) È dunque deciso? non v'è più nissuna speranza?

Lam. Nessuna. (*parte*).

Duca. (*rivolgendosi al Visconte*) Che disse colui?

Vis. Che l'ora è giunta.

Duca. Io vengo, io vengo. (*partono dalla sinistra*)

PARTE SECONDA

SCENA VIII.

Una galleria che a sinistra apre l'adito all'aula ove ferve la festa, ed alla destra termina in ampio atrio che mette in una delle corti del castello e palazzo ducale; nel fondo balcone aperto che lascia vedere di fronte le torri ed il tempio. La scena è scarsamente illuminata dalla luce che viene dalla sinistra. È mattino. Delle sedie sparse all'intorno come dopo lo scompiglio di una festa. (Entrano in iscena dalla sinistra Rosildé e Giulia vestite a festa.) Un bianco velo loro scende dalla testa sulle spalle e le avvolge. Ambedue rovesciano sulle spalle il velo appena sulla scena.

Ros. Qui, lungi dal tumulto, riposati un istante, Giulia; spira qui l'aria che muove al piegare della notte. Io credeva ad ogni momento di vederti svenire fra il vampo di quell'aula, fra lo strepitare di quei suoni, fra il turbinare di quelle danze, in mezzo a quelle donne che mollemente accolte sui loro troni sfolgoravano come soli carolanti in un'atmosfera di luce. Tu tremi ancora e le tue palpebre sono livide. Giulia, perchè venire a questa festa?

Giu. *(con spossata calma)* È vero, ho nell'anima uno sfinimento, i miei pensieri sono scomposti;

qui è come se mi fosse scoppiato il cuore. —
L'hai tu veduto?

Ros. Chi?

Giu. Quando mi passò daccanto i miei occhi si oscurarono, vidi i lumi, le pareti, tutto girare in volta e mescersi e confondersi: poi non vidi più nulla.

Ros. Disvia la mente da lui, non tenere quegli occhi così fissi. — Perchè venire a questa festa?

Giu. Se tu avessi amato non mel domanderesti.

Ros. Tu ne perderai la ragione e la vita.

Giu. Che m'importa? la vita è per me una veglia senza sonno, no, un sonno senza veglia. Se io riposo la testa per addormentare il mio dolore, sento abbrancarmi la gola e soffocarmi il respiro da una mano dispettosa; un peso enorme incombe sul mio petto e mi schiaccia, spalanco gli occhi e vedo luridi fantasimi lentamente dileguarmi dinanzi ridendo, e non sò se sogno o se sognava.

Ros. Povera Giulia! E venire a questa festa!...

Giu. Non rimproverarmi; io ci venni perchè voglio — non ispaventarti. — voglio vederlo. Egli deve di qui recarsi al tempio; io gli parlerò.

Ros. Tu?

Giu. Io sono demente, lo so, ma ho deciso; è l'ultima volta.

Ros. E poi?

Giu. E poi... eccolo ei viene. (*all'apparire del Duca si ritira con Rosilde in fondo della scena*). Attendimi un istante, Rosilde (*Rosilde entra nell'aula a sinistra appena entrati in scena il Duca ed il Visconte*). Come ha gli occhi abbacinati! ha in fronte il segno di una sciagura (*Il Duca ed il*
F. 337. Gerolamo Olgiato.

Visconte usciti dalla sinistra traversano la scena senza parlare; Giulia si vela, si fa innanzi al Duca, e se gli prosta ai piedi).

SCENA IX.

Il Duca, e Giulia.

Giu. O Sforza, una parola.

Duca. *(fa un cenno al Visconte che si allontana entrando a sinistra. Dopo una pausa).* Chi sei?

Giu. Chi sono? *(da sè)* Dio! mi domanda chi sono!

Duca. Dunque?...

Giu. Io era venuta a dirvi... *(da sè)* Ma egli ne ha ben tradite molte per non ravvisarmi più. Voi mi domandate chi sono *(sorge e si scopre)*. Chi se non io avrebbe voluto venirvi dinanzi così in questo momento?

Duca. Giulia, tu pure in questo momento! Tu sei venuta a maledirmi adesso?

Giu. Io? Oh è troppo! Io son venuta... ma voi non potete comprendermi, io son venuta per dirvi che morendo *(con voce rotta e fioca)* io vi perdono; vi benedico. *(Il Duca compunto la guarda e non risponde).* Non tradite più alcuno: voi non sapete come è cosa amara il sentirsi morire traditi: vivete felice, e, deh! non rigettate l'ultima mia parola; voi non sapete quanto mi costa! *(Olgiato e Visconte appajono sul limitare alla sinistra; Giulia li vede riabbassa il velo e da sè)* Eccoli. *(al Duca)* O Sforza, guardatevi, non tutti sanno perdonare, guardatevi *(Visconte ed Olgiato s'accoc-*

ATTO TERZO .

31

stano, Giulia con maggior tremore). E se v'è ancor tempo, salvatevi (dall'altro lato della scena compare Lampugnano; Giulia supplichevole e ambasciata ai piedi del Duca). Salvatevi, fuggite, se alcuno deve morire...

SCENA X.

Lampugnano, seguito, Olgiato, Visconti, e detti.

Lam. (al seguito) Il Duca viene, fate luogo al Duca.

Giu. (continuando) Lasciate che io sia sola a morire.

Duca. (guarda incerto i personaggi della sinistra e della destra, indi si tocca come cercasse la spada e la corazza che non ha; lascia cader le braccia e mormora). Egli è fatale (spinge da sè Giulia, che cade riversa nelle braccia d'Olgiato; si mesce al seguito e parte).

SCENA XI.

Olgiato, Giulia, Visconte.

Olg. (solleva Giulia, la guarita, la riconosce) Tu, Giulia? Ai suoi piedi parlì di morire? (con un grido traendo il pugnale). Egli, egli deve morire ai tuoi piedi (si precipita dietro il Duca, il Visconti volge uno sguardo indefinibile a Giulia e segue l'Olgiato).

Giu. Fermati, odimi, fratello, arrestati, ove correte con quelle armi? Rosilde, Rosilde. (Rosilde accorre dalla sinistra).

SCENA XII.

Giulia, e Rosilde.

Giu. Essi vanno, corrono, l'uccidono, va, rattienili, di' loro che non voglio, che per pietà... corri — Ah mio fratello! — Non vibrare quel colpo. — Non si uccida alcuno (*scorre la scena*). Ora forse egli cade trafitto, pietà, pietà per lui, non sapete che io morirò? Non sapete chi egli sia per me?

Ros. (*facendosi al balcone*) Sta, io vedo.... (*Giulia corre a lei*). Sta, essi calano su lui, mio padre ha levata la spada. Che tumulto! Essi entrano nel tempio. — Io non veggio più nulla. — Vedi, vedi la folla rompe urlando, strascinando... un uomo, io credo.

Giu. Chi? chi?

Ros. Il cadavere è lurido, pesto, insanguinato.

Giu. (*ad un tempo*) Sarà mio fratello!

Ros. (*ad un tempo*) Sarà mio padre! (*Giulia fa per slanciarsi dal balcone*). Attendi, un altro è spinto fuori. — Si difende, sfugge. — Volge da questa parte, l'hàn perduto di vista, è salvo.

Giu. È Olgiato, o il Duca, di', è il Duca o il fratello?

Ros. Egli giunge, è qui. (*ambedue corrono a destra verso Patrio, entra Olgiato nella massima agitazione*).

SCENA XIII.

Olgiato, e dette.

Olg. (col pugnale sollevato) Indietro che vi sozzeste di sangue — del sangue suo. (*esse arretrano, Olgiato prosiegue con feroce compiacenza parlando a Giulia*) È sangue suo, ti dico, è spento; gli ho sentito balzare il cuore sotto il pugnale, quel vile! non seppe che dire una parola (1) (*getta il pugnale*).

Giu. (lasciando cader le mani, abbassando la testa e restando immobile) Ah!

Olg. Anche il Visconti è caduto, e non mosse un accento.

Ros. E mio padre?

Olg. Piangi, povera giovane, e va a domandarlo a quella folla che lo strascina (*Rosilde si ritira in fondo della scena piangendo, sclamando, Mio padre!*) Ma io vi ho vendicati tutti. (*a Giulia*) Sì, or sei vendicata, superbamente vendicata; ora la vergogna è levata dalla tua fronte, levala in faccia al mondo. Che! tu sei fatta pallida come un cadavere! Il tuo sguardo è spento!

Giu. Io l'amava.

Olg. (colpito) Chi? È del Duca, o del fratello che parli? (*Giulia immobile non risponde*) Parla dunque, del fratello o del Duca? (*Giulia come sopra,*

(1) Oh nostra Donna!

Olgiate piombando in ginocchio) Dio! ora è tempo di morire. — (*Giulia continuerà a restare nel suo stato di sbalordimento*). Ho gettata la vita de'miei amici e la mia; ho affrontato l'obbrobrio del patibolo, ho sfidato il furore d'una moltitudine, per te sola, e tu m'accogli così? È dunque un delitto che ho commesso? Il mondo mi giudichi come vuole, ma tu!... Doveva io dunque leggere eternamente sulla fronte degli uomini l'insulto. Tu avevi una sorella, fu oltraggiata, e non sapesti vendicarla!... — Mio Dio, io ti vengo innanzi sicuro a renderti la ragione del sangue che ho versato, il mondo mi condanni, se vuole, io non mi difenderò. Eccomi (*s'avvanza verso il balcone per mostrarsi al popolo: Rosilde gli si fa incontro rattenendolo*).

Ros. Fuggite per una qualche parte, laggiù vi è la morte. — Udite? (*rumore di popolo*) Gridano al traditore!

Olg. Traditore? Chi fu il traditore di noi? Questo grido di trionfo m'aspettava! Mi vogliono? Eccomi (*si presenta al balcone*) Popolo, ecco la tua vittima, rea d'averti creduto generoso.

Ros. (*stornandolo dal balcone*) Voi siete perduto, vi han visto, accorrono, fuggite dalla morte e dall'infamia.

Olg. Dall'infamia! L'infamia è pel mio secolo, l'infamia è per questi uomini fra cui il cielo mi dannò a vivere: questo non era il mio tempo io me ne vado di quaggiù.

SCENA XIV ED ULTIMA.

Entrano in iscena il Cortigiano seguito da militi e da folla di popolo. Olgiato gli va incontro.

Cor. Olgiato, tu sei nelle mie mani.

Olg. (cava la spada) Tu piuttosto sei nelle mie... ma no *(getta la spada)* la vita è per voi che tripudiate nella corruzione e la dite saggezza, per voi è questo mondo ove il vizio è virtù e la virtù è sotto i piedi; per me la vita era un grave obbligo, ora io me ne sciolgo. Venga il mio giudice. Io muojo, ma non colpevole. Colpevoli ed infami siete voi o corruttori che stringete un uomo a divenire omicida per non esser vile. Io affido ad un giorno venturo e men reo, il mio nome e la mia fama; il mio ufficio in terra l'ho compito. Ov'è lo strazio, il patibolo? *(guardando Giulia)* Io ho già sofferto quanto vale a soffrire un mortale — addio. Io mi divido dalla vita come da un amico infedele, addio, mia terra natale, ora che ti lascio sento come lo ti amava, e tu popolo vieni alla festa della mia morte, io non ho per te che pietà ed affetto *(cupamente)*. Io solo non ne ho trovato su questa terra.

Ros. (gettandosegli al collo col più sentito amore)

Ah non è vero, non è vero!

Olg. Povera Rosilde, a che vieni a spargere questo fiore sulla via della mia morte? Allontanati da me, Rosilde, distaccati da un cadavere *(accostandosi a Giulia)*. Noi ci separiamo, non è vero? senza rancore. Abbracciarmi, sorella, per l'eternità.

Giu. (che finora sarà restata immobile rinviene dal suo sbalordimento) Che è questo? ove vai?

Olg. Ove si va quando si ha perduta l'ultima speranza.

Giu. A morte tu? Perchè alla morte? Che ho io detto?.... Non credere, fratel mio, non credere io era folle, io era fuor di me.

Olg. (crollando il capo) Non è più tempo.

Giu. Io ti ho offeso dunque mortalmente? *(prostrandosi agli piedi)* Perdonami, non lasciarmi, fratello, proteggitore, padre mio.

Olg. È troppo tardi, addio *(si scosta rapidamente da lei)*.

Giu. No, no, non abbandonarmi così, non partire con rancore; oh tu nol farai, per me, per tua sorella. — No, voi non lo ucciderete, non sapete che è mio fratello, che muore per me? Non ributtarmi così, fratello! *(si precipita verso l'Olgato, abbracciandolo; egli si scioglie di lei che cade riversa fra le braccia di Rosilde)*.

Ros. Per lei, per l'amor nostro, Olgato. — Vedete. — Ella manca.

Olg. (solennemente) Non più, Rosilde, se mi ami, accennando Giulia) io l'affido a te. *(al Cortigiano)* Guidami a morire.

Ros. Noi vi seguiremo fra breve.

Olgato parte col popolo e col Cortigiano (1).

(1) E così andò a morire respinto perfino dai suoi genitori questo giovane nel 22.^o de' suoi anni, dottissimo, dice il Corio, d'animo generoso, impavido, sublime, e non ebbe nemmeno la fama se non d'un volgare delinquente. Ponendo il capo sotto la mannaja selamò: « Stabit vetus memoria facti. »

FINE DEL DRAMMA.

DIFFIDENZA E MALIZIA

OSSIA

PAN PER POCACCIA

COMEDIA IN UN ATTO

ORIGINALE FRANCESE DI MONSIEUR

MICHELE DIEULAFOY

Ridotta in Italiano

DALL'ATTORE CAMILLO SACCHI

PERSONAGGI



CEFISA, giovane vedova.

BLINVAL, suo amante fino da quando era nubile.

La scena si finge nel castello di Cefisa in una sala con tre porte e finestre. La sala è bene ammobiliata con tavolini e sedie, tavolinetto tondo piccolo ed un Canapé.

VESTIARIO

Cefisa. Vestito bianco elegante, maniche corte, testa alla Titus.

Da Caterina. Gran grembiale verde che chiude tutto il corpo, e che si può orlare con un filo di ferro, o altro perchè faccia l'effetto d'ingrossare la persona. Un gran fazzoletto nero da spalle, guarnito d'una larga blonda. Manichini di seta nera coi diti. Maniche con cascate a sei giri. Cuffia grande da vecchia alla quale sia attaccato un giro di capelli bianchi che formi un toupet rilevato. Questa cuffia si leghi sotto il mento. Occhiali verdi. Il contegno d'una vecchia di settant'anni.

Blinval. Da Blinval, pulitamente da viaggio.

Da Dubois. Parrucca con coda e borsa. Redingotto antico, cravatta e lunghi manichini, cappello puntato. Il contegno d'un vecchio di sessant'anni.

DIFFIDENZA E MALIZIA

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Cefisa, con lettera.

On amabilissimo zio: la nuova è particolare: rileggiamo: l'avventura può divenire piacevolissima (*legge*) « Mia cara nipote. — Da Nemur ecc.
» Mi congratulo teco, che finalmente ti sei disposta passare alle seconde nozze col mio amico
» Blinval: non potevi fare la miglior scelta per tutti i rapporti; il solo suo difetto è quello di
» voler essere filosofo. Ad onta però della sua filosofia, il di lui amore per te, offre un raro esempio di fedeltà, mentre nè quattordici anni di
» tempo, nè la lontananza hanno potuto diminuirlo; incapace ora di quei trasporti propri della gioventù, che gli fecero fare tante pazzie
» per te, prima del suo matrimonio a cagione delle opposizioni de' tuoi genitori, nutre però
» tuttora delle idee capricciose, ed io m'affretto a prevenirti in segreto d'una di queste. Egli
» fra qualche ora si mette in viaggio per venire

» da te. Egli desidera scoprire se la libertà in
» cui vivesti nei tre anni della tua vedovanza ab-
» bia cangiata alcuna di quelle amabili qualità
» che l'indussero ad amarti! » La curiosità non
è ragionevole! « Egli insomma pretende esami-
» nare il tuo carattere, il tuo modo di vivere, il
» vero stato del tuo cuore. » Cospetto! vuol pe-
netrare un po' troppo a fondo! « E per farlo li-
» beramente si presenterà a te sotto il nome di
» Dubois suo vecchio domestico: il travestimento
» e quattordici anni di assenza spera che non lo
» renderanno riconoscibile. Si lusinga più di tutto
» di trar profitto, per scoprire terreno, da una
» certa Caterina, tua vecchia cameriera, dalla
» quale ha inteso a parlare, e che tutti decan-
» tano per gran ciarliera. Gradisci l'avviso: sono
» certo che il tuo spirito si prenderà giuoco del
» filosofo, e che il tuo cuore scuserà una bizzar-
» ria, che non avrebbe luogo se Blinval non desse
» un gran prezzo alla felicità che lo attende. » Ah
mio caro Blinval, ecco dunque il vostro progetto?
vi è necessaria una prova? vi piacciono le ciarle?
ne avrete, ne avrete; ma con tutta la vostra filo-
sofia, bisogna che stiate bene in guardia, giacchè
siete sì coraggioso per sfidarmi. Le donne anco
agli occhi de' più avveduti, non hanno altri torti,
che quelli che vogliono avere, e voi altri signori
uomini non sapete di noi, se non se quello che
vogliamo farvi sapere. Sospettare della nostra sin-
cerità è una colpa che perdoniamo difficilmente,
ed il signor Blinval... quanto pagherei di trovar
ancor io un mezzo, un qualche stratagemma...

ma forse dalla sua stessa finzione... L'uomo che crede di non poter essere riconosciuto, saria tanto semplice e bastantemente balordo per non riconoscere ancor egli... e perchè no?... Se prima di tutto irritando il suo amore, e turbando il suo spirito con una ingegnosa illusione.... sì, sì: il proprio orgoglio offeso ci rende ingegnosi... qualcuno s'avanza. Ah! è desso, è desso davvero.... Chi cercate?..

SCENA II.

Blinval da Dubois, e detta.

Bli. Scusate, signora. Io sono un servitore del signor Blinval, e arrivo in questo momento...

Cef. (fredda sorpresa) Con il vostro padrone?

Bli. Non signora. Voi sapete che amore fa volare gli amanti quando si tratta d'avvicinarsi all'oggetto amato, e perciò il mio padrone veniva precipitosamente. Ma il suo maledetto legno si è rotto.

Cef. (c. s.) Rotto!

Bli. E come! fracassato: buon per lui, che l'inconveniente successe vicino al castello d'Arcour, ove fu costretto suo malgrado fermarsi, ed accettare l'asilo offertogli da un amico.

Cef. (Sa mentire molto bene il signor filosofo).

Bli. (Mi pare che non sia commossa dalla mia disgrazia. Non serve, io sono per ora contento di non essere riconosciuto).

Cef. (più fredda, e senza guardarlo) Dunque per

chè devo esitare? Blinval è indulgente e non può offendersi se non mi trattengo ad aspettarlo: quando gli sia noto che l'andare ad adempiere ad un sacro dovere me lo ha impedito.

Bli. (non può nascondere il dispetto) E come!... è troppo giusto! anzi resterà incantato.

Cef. Basta... sarete alloggiato in qualche camera...

Bli. Io non merito, signora, alcun riguardo.

Cef. Ve la intenderete colla mia governante; ella è la sola che qui rimane: è una vecchia zitella, ma cortese e garbata. La mando subito qui da voi. *(parte neghigentemente)*.

Bli. Sono confuso! Come, nel medesimo giorno, in cui m'aspetta per concludere le nostre nozze, il frivolo interesse d'un vicino, d'una festa la trasporta, l'allontana, le fa tutto dimenticare? E lo strano accoglimento che ho ricevuto! E come giustificare quella freddezza con cui ha ascoltato un racconto che doveva affliggerla veramente? Per scuotere quel suo cuore indolente, e agghiacciato, dovevo pingere la cosa più in grande, e fingere un braccio, una gamba rotta. — Oh cielo! che cosa sono le donne. S'offendono e riguardano come un orribile delitto indegno di perdono, il non prestar ad esse un'intiera fiducia, il sospettare del loro amore, e poi... Oh Cefisa, Cefisa, quale cangiamento! Ma sia dispetto, sia sorpresa, ella non mi è sembrata sì bella, come in altri tempi. Ah! un tenero sentimento solo è la più seducente attrattiva. Io non mi sono ingannato nel giudicare d'un sesso volubile, e la mia astuzia comincia a divenire seria e prudente. Il cielo mi ha ispirato;

senza questo travestimento quale sciocca figura farei adesso? Si seguiti a fingere, si continui il mio piano, s'interroghi la vecchia, si faccia parlare, e Dubois scoprirà colla simulazione, e con l'arte quello che Blinval non avrebbe saputo che troppo tardi.

SCENA III.

Cefisa da Caterina, e detto.

Cef. (parlando prestissimo) Oh ben venuto signore: ho ricevuto gli ordini della mia padrona a riguardo vostro, e la mia gioja è grandissima, lo confesso, nel vedere un uomo sì garbato, e nel poterlo francamente assicurare che non ho mai eseguito con tanto piacere e contentezza di cuore nessun comando come questo, perchè mi procura il bene d'impiegarmi per voi.

Bli. (Che diavolo di ciarliera!) La vostra bontà mi ha penetrato, madama...

Cef. (con affettazione) Permettetemi, signore, di dirvi che voi mi chiamate in un modo che offende la mia modestia.

Bli. Ah perchè vi ho detto madama? Perdonatemi, madamigella.

Cef. Avrei potuto non essere più in questo stato: non dipendeva che da me, e moltissime volte. Ma la bizzarria del destino, l'imbarazzo d'una scelta. Voi sapete che voglia dire una fanciulla inesperta che teme ingannarsi. Sapete quanto è pericolosa l'età degli amori: ella è per altro la più amabile;

in conclusione, per mio solo genio, io sono ancora zitella.

Bli. Eh, ciò s'intende.

Cef. Così dunque... ma oh Dio! quanto sono stordita! Io vi sembrerò una bambina, è vero?

Bli. Oh tutto all'opposto.

Cef. Io chiacchiero e non penso che bisogna darvi qualche rinfresco.

Bli. Vedendo le vostre bellezze io sono... io sono...

Cef. *(mettendogli la mano sulla bocca)* Basta, basta, non mi fate arrossire *(parte)*.

Bli. Che diavolo di pazza! Non serve; bisogna rappresentare il personaggio di Dubois, e poichè la zitelluccia sente ancora...

SCENA IV.

Cefisa da Caterina, con colazione, e detto.

Cef. Animo, mettetevi qui, e ristoratevi un poco *(posando tutto sul piccolo tavolino che tira avanti)*.

Bli. Quanta premura!

Cef. Niente affatto. Io sono la governante di questa casa, e potete ben credere che farò in modo che siate trattato con ogni attenzione, ed avrete sempre soprattutto il vinò migliore.

Bli. *(stringendole la mano)* Eccellente Caterina!

Cef. Giusto cielo, che occhiata! è desso.

Bli. Chi?

Cef. È desso certo. Oh fortunato accidente!

Bli. Ma di chi parlate?

Cef. Oh Dio! io parlo d'un traditore, che mi adora

F. 337. Diffidenza e Malizia.

per molto tempo, e che io forse amai troppo. Egli è dipinto ne' vostri occhi.

Bli. (galante) È ben lusinghevole per me l'assomigliare a uno che avete amato, ma sarebbe assai più consolante se io...

Cef. (affettata) Un altro bicchierino, o mio cuore, di questo vino di Madera.

Bli. (dopo aver bevuto) Parliamo liberamente, mi sembra che non sarebbe sì difficile che voi...

C f. Ah! -

Bli. Voi servite Cefisa, io servo Blinval. Essi fra poco si maritano, la vostra padrona resa felice...

Cef. L'immagine della felicità è ben seducente! Ma mio cuore, credete ben sicuro il loro matrimonio?

Bli. Senza dubbio. Non viene egli espressamente da Nemour?

Cef. È vero; ma... (*dimenando il capo*).

Bli. Che volete dire?

Cef. Qui si vedono tante cose, che non si dovrebbero vedere... tante stravaganze....

Bli. Buono!

Cef. (confidentemente) Parliamo fra noi con sincerità: conoscete voi bene il vostro padrone?

Bli. Moltissimo.

Cef. Dicono ch'egli sia diffidente, geloso.

Bli. (esitando) Qualche volta.

Cef. (sorridente) Dicono che abbia la stravaganza di chiamare i suoi difetti filosofia. È vero?

Bli. (con forzato sorriso) È vero, egli ha questo capriccio.

Cef. Tanto peggio: tanto peggio!

Bli. Come?

Cef. La mia padrona lo sa, ed io sospetto fortemente ch'ella si sia impegnata...

Bli. Impegnata!

Cef. Sì, mio caro, una donna che teme di dover essere malcontenta, prende delle precauzioni per non esporsi ad una sorte fatale. Ecco tutto.

Bli. Di fatti, mi è sembrato vedere che Blinval non abbia più sul suo cuore quell'impero, e quel potere... la maniera con cui sono stato ricevuto...

Cef. Io non aveva coraggio di dirvelo.

Bli. E questa pronta partenza nel momento che il mio padrone...

Cef. Zitto.

Bli. Perché?

Cef. Voi qui ci date una soggezione grandissima.

Bli. Perché?

Cef. Mio caro Dubois, non è mio costume l'imbarazzarmi negli affari degli altri... ma ho concepita per voi tanta stima... mi sembrate discreto, e vi credo prudente per non abusare della confidenza che voglio farvi.

Bli. Parlate, parlate Caterina, vi prometto la segretezza.

Cef. Volete un altro bicchierin di Madera?

Bli. No, no: non ho più sete (abbrucio). Questo viaggio?

Cef. È finto.

Bli. Per procurare d'allontanarmi: ci scommetto.

Cef. (con gran mistero) Noi aspettiamo qui questa sera segretamente...

Bli. Un amante?

Cef. Capite bene che cosa può aspettar una donna segretamente.

Bli. (Oh cielo!) E chi è costui?

Cef. Non lo so: solamente mi è noto ch'egli deve venir mascherato.

Bli. Mascherato!

Cef. Sì, per deludere la vostra vigilanza. Ha creduto che con un buon uomo come voi, sia inutile l'impiegare un'astuzia maggiore.

Bli. (agitato) (Perfida!)

Cef. Che avete?

Bli. Niente, niente (per partire).

Cef. Non m'inganno; voi impallidite? questo vino vi avrebbe fatto male?

Bli. (turbato, guarda alla finestra) No, no... ma che vedo il signor Blinval!

Cef. Il vostro padrone?

Bli. Perdonatemi, mia cara: sì è lui, io corro (parte presto).

Cef. Correte, caro Blinval, correte... La vostra collera vi condurrà più lontano di quello che pensate. Oh questi uomini quanto si pregiudicano da loro stessi: credevo Blinval più astuto, lo confesso. Venire bonariamente ad insegnare a sua moglie fino a qual segno ella possa divertirsi d'un geloso! Eh signori uomini, noi lo sappiamo quanto basta, senza che veniate ad insegnarcelo (porta dentro il tavolinetto della colazione e torna).

SCENA V.

Blinval da giovane, e detta.

Bli. (rivolto alla scena) Rimandate tutte le mie genti.

Tu resta o Dubois, mi potrai forse essere utile.

Cef. (Oh lo credo).

Bli. (frenando la collera) Buona donna, siete voi di casa?

Cef. Ho quest'onore da due anni, tre mesi, undici...

Bli. Basta, basta: io mi chiamo Blinval.

Cef. (riverente) Oh signore:

Bli. Sollecitatevi ad annunziare alla vostra padrona il mio arrivo.

Cef. Quanto m'è dolce essere la prima nel castello che ha la fortuna...

Bli. (impaziente) Andate a far l'ambasciata.

Cef. Sì signore: ma siccome io mi picco d'esattezza....

Bli. Ebbene?

Cef. Io temo...

Bli. La vostra padrona è in casa?

Cef. Sì signore... sì... cioè no.

Bli. (sdegnato) Sì, no...

Cef. Siccome doveva partire per una festa, così ignoro se ella veramente....

Bli. Eh per bacco! Senza rompermi altro la testa andate a vedere.

Cef. Sì, signore sì, signore *(riverenza e via)*.

Bli. Il suo imbarazzo è giusto. Povera servitù! qual destino crudele è il vostro di dover servire a

colpevoli intrighi... Ma io farò andar a vuoto i perfidi progetti della sua padrona. Ah! con un servitore, con un Dubois credono che non vi sia bisogno d'altra astuzia, che una mascherata! Ebbene, vedremo se si tratterà il padrone colla medesima audacia! Vedrò questo rivale che con tanta premura mi si nasconde. Ingrata Cefisa, così premii la mia costanza? Io che tanto soffersi allorchè il rigore de' tuoi parenti t'obbligarono ad essere sposa d'un altro; io che per quattordici anni t'amai sempre, benchè lontano, e senza speranza dovrò vedermi ad un altro posposto? Chi può credere più al giorno d'oggi ad una donna? Chi avrebbe creduto che Cefisa, dopo le tante lettere scritte nei tre anni di sua vedovanza, colle quali riaccese in me la brama di possederla, mostrandomi tanto amore, chi avrebbe creduto che ora mi trattasse così? Cielo! eccola.

SCENA VI.

Cefisa da Cefisa, e detto.

Cef. Oh, ben venuto mio caro Blinval; la vostra presenza mancava solo alla mia felicità.

Bl. È molto dolce per me, o madama...

Cef. Madama!... lasciate, vi prego i complimenti, e quella freddezza. Noi siamo amici vecchi, e ben presto.. caro Blinval... Il vostro sgraziato accidente mi ha inquietata al maggior segno. Dubois vi avrà detto...

Bl. Mi ha detto tutto.

Cef. Ero desolata, e se esso non si opponeva sarei partita sul momento per volare nelle vostre braccia. Siete ben rimesso dalla caduta? Non m'ingannate per pietà; se sapeste quali pene soffre un cuore sensibile... in simili casi! Via dite.

Bl. Siate tranquilla. (Oh cielo che franca dissimulazione!)

Cef. Finalmente vi riveggo dopo quattordici anni. Il mio cuore, che sì ardentemente lo desiderava, non sa ancora persuadersi che sia giunto questo felice momento.

Bl. (Oh questo è troppo)!

Cef. Ma che vuol dire? voi siete molto tristo.

Bl. (Come si può resistere a tanta falsità!)

Cef. Oh di grazia, Blinval, lasciate quel contegno serio; io ho bisogno d'allegria, e di compensarmi dalla noja che mi ha per tanti anni cagionata la vostra lontananza.

Bl. (ironico) Voi avete vissuto in noja?

Cef. Oh sì: nel tempo del mio matrimonio, tuttochè fossi forzata a vivere nella società, il mio cuore era solitario; rimasta vedova, e dacchè abbiamo insieme concluso... io mi sono sepolta in questo castello, e nel mezzo di questi boschi...

Bl. Dopo quello che mi ha detto Debois avevo formato un concetto ben diverso dell'orrore di questi boschi, avendo inteso che non so qual festa...

Cef. (allegra) È vero: qualche volta, appunto per troppa noja, si condisce ai desideri d'un vicino.

Bl. E se non ho male inteso, oggi è il giorno di questa festa.

Cef. Verissimo. E per questo? Io partiva, ed invece rimango. Ho io bisogno di feste? Le più belle per me sono la vostra compagnia.

Bli. Mi rincresce che vi private...

Cef. Non ve ne prendete pena, perchè io non ho niente perduto. Possono forse piacermi le feste del giorno d'oggi? Alla campagna, la primavera offre dei piaceri ben più puri, e più dolci di quelli che si godono in un caos di rumori chiamato festino, e che in sostanza altro non è che una musica monotona, una sforzata allegria, perdita di riposo, una danza faticosa e pregiudicevole, ed un continuo agitarsi senza ragione.

Bli. Questa descrizione lo confesso è seducente per un cuore sensibile, amante dei delicati piaceri, e che odia la falsità; un cuore...

Cef. Un cuore come il nostro, giacchè noi possiamo, ne son certa, essere l'uno dell'altro garanti.

Bli. Adagio, adagio; io non garantisco che per me solo.

Cef. Come?

Bli. Io sono sincero, e quel che ho in cuore ho sul labbro; la femmina...

Cef. E che? credete voi che le donne non possano avere le stesse virtù degli uomini, ed essere com'essi filosofi.

Bli. Oh di grazia (che temerità) risparmiame alla filosofia un affronto. Fra l'uomo saggio e la donna non vi può essere grand'alleanza.

Cef. Credete così?

Bli. Disgraziatamente mi costringe a crederlo l'esperienza: se al potere de'vezzi unissero le donne

anche le virtù, che sono il partaggio degli uomini, sarebbero esse sole troppo felici, e di gran lunga a noi superiori: oh no, il cielo non ha voluto fare questa ingiustizia alla specie umana.

Cef. Ma voi, caro Blinval, gliela fate parlando in tal modo; non confondete la saggezza colla critica e colla maldicenza.

Bli. No, no: questo vile piacere non è per il vero saggio. Il mondo è pieno d'errori, nè si corregge col criticarlo: la femmina che vuol darsi il vanto di saggia non cura le capricciose conquiste; fedele a' suoi doveri, fedele alle promesse, non cela i suoi sentimenti, non abusa del suo potere, la sua bocca non ride, mentre la sua mano ferisce, e non nasconde sotto i fiori le spine per conficcarle nel nostro cuore. A questi tratti, a questa pittura poco lusinghiera trovatemi, se è possibile, molte femmine che siano filosofe.

Cef. Sì signore, ve ne son tanto quante bastano per gli uomini come voi, grazie al cielo, senza difetti. Ma... (*finge ascoltare*).

Bli. Che?

Cef. Non sentite una carrozza che arriva?

Bli. Aspettate qualcheduno? (*agitato*).

Cef. Oh sì, sono essi. Sono quegli importuni.

Bli. (*offrendole la mano*) Ebbene, andiamo a riceverli.

Cef. Non è necessario che v'annoiate colla compagnia di quelli che sono venuti a prendermi. Essi sono Damone, Cidalisa, Ormelio, Adele, Dolban.

Bli. Dolban!

Cef. Sì, desso.

Bl. Quel giovine sventato che fa parlar tutti della sua leggerezza?

Cef. Parlate meno male d'un uomo che lo stimo.

Bl. (Ah questo è l'amante aspettato.)

Cef. Dolban ha del merito.

Bl. E molto.

Cef. E se arrivasse solo, sarebbe diversamente accolto.

Bl. Lo credo.

Cef. (con tenerezza) Mio amico, per essere tutta a voi, vado a congedare tutti. Andate frattanto a passeggiare nel boschetto: verrò a raggiungervi; credo che vi ricorderete come quei lunghi viali seminati di fiori invitano dolcemente a dei piacevoli vaneggiamenti. Andate (lo saluta con passione e parte presto).

Bl. (furioso) Nel boschetto! ad aspettare là pazientemente mentre la perfida... posso essere più indegnamente giuoco d'una traditrice! Si può spinger più oltre!... Animo, vincasi ogni debolezza. Blinval supera il tuo affetto e sciogli sul momento dei nodi che riescirebbero fatali; la ragione, l'onore, l'amore... l'amore medesimo mi dice... ah il crudele, pur troppo, mi dice che l'amo ancora! Sì, io l'amo... Qual cuore avrebbe potuto difendersi dal potente veleno de'suoi occhi... quelli occhi, le amabili sue sembianze, e quel maledetto spirito, che mio malgrado m'incanta... tutto, tutto, è fatto per incatenare.... Chi? me?... io che mi vanto saggio e filosofo, potrò a tal segno disonorarmi?... Ma chi mi forza a simulare l'oltraggio?... Ah si ceda piuttosto al trasporto che mi agita: è

d'uopo che una terribile vendetta punisca l'ingrata: conviene uccidere lo stolto, o perir di sua mano... Chi è là?

SCENA VII.

Cefisa da Caterina, e detto.

Cef. (finge spiarlo in modo d'esser veduta) Nessuno, nessuno: *(turbata)*.

Bli. (prendendola per un braccio, e trascinandola avanti) Raggiar inutili. Che fate qui? perchè venite a spiare i miei passi? parlate.

Cef. Per carità, signore, la vostra mano mi storpia.

Bli. Si viene forse a vedere, se sono già nel boschetto?

Cef. Signore...

Bli. Rispondete.

Cef. Signore...

Bli. Rassieuratevi: Dubois mi ha raccontato tutto.

Cef. Dubois.

Bli. Mi sono noti i progetti di Cefisa, e so che sono ingannato.

Cef. Ah! signore!

Bli. Perchè questa sorpresa? Vi dico che il fedele Dubois sdegnato, come voi, per un sì nero tradimento, ha fatto il suo dovere raccontandomi tutto.

Cef. Oh cielo! sono fuori di me.

Bli. Non temete niente, vi replico. Animo, io so che Dubois vi ama. Egli mi ha parlato delle idee che ha sopra di voi, ed io approvo la di lui scelta.

Cef. Oh quanto è amabile, signore, quel Dubois!

qual tesoro possedete in lui! Alla sua vista il mio cuore ha inteso un soprassalto improvviso: s'è innalzato come una fiamma.

Bli. (impazientato) Basta: sarà mia cura rendervi felici, ma bisogna che voi pure v'interessiate per me. Io voglio essere informato di tutto.

Cef. Ed in compenso mi darete in isposo Dubois?

Bli. Ve lo prometto.

Cef. Mi fido di voi. Non ingannate un'innocente zittella che da voi animata cede al primo suo amore.

Bli. Ma sì, vi dico: sarete sposa di Dubois: ma ditemi senza indugio quello che sapete. Che carrozza e quali persone sono arrivate?

Cef. Persone!

Bli. Sì, un momento fa.

Cef. Oh Dio! Signore, io tremo...

Bli. Parlate francamente.

Cef. Questa carrozza che voi credete arrivata con varie persone...

Bli. Ebbene?

Cef. Non ha condotto che un uomo solo.

Bli. E quest'uomo, è l'amante?

Cef. Almeno, così dicono.

Bli. Cielo!

Cef. Credetemi che mi duole l'affliggervi.

Bli. Oh vergogna! E quest'amante sarà senza dubbio mascherato?

Cef. (guardandolo) Mascherato! non signore: egli non è più mascherato: la vostra presenza ha fatto ch'egli si scopra. Qualche volta s'agisce contro il proprio interesse col finger troppo. Egli è vestito come voi.

Bli. Comprendo: non hanno più per me alcun riguardo. E che hanno fatto?

Cef. Signore...

Bli. Perché esitate?

Cef. Ah signorè: per carità, non mi fate altre interrogazioni.

Bli. Rispondetemi. Dove sono in questo momento?

Cef. Io vi affliggo.

Bli. Eh parlate: dov'è quest'amante?

Cef. Egli è... con Cefisa.

Bli. Con Cefisa! solo?

Cef. Solissimo.

Bli. Oh rabbia! Ma ne siete ben certa? L'avete voi stessa veduto solo con Cefisa?

Cef. L'ho veduto solo con lei, come vedo voi solo con me.

Bli. (*agitato*) Io non posso più dubitarne! Ma di grazia continuate; avete inteso nulla della loro conversazione?

Cef. Oh tutto.

Bli. E che?

Cef. La scena era veramente d'un effetto curioso. Egli per esempio...

Bli. E così, e così?

Cef. Egli era furioso.

Bli. Furioso! e la cagione?

Cef. Si è fitto in capo d'avere un rivale.

Bli. La mia vendetta comincia. Certamente egli lo ha questo rivale pericoloso, ed il mio furore s'offrirà fra poco ai suoi sguardi.

Cef. Ah signore, guardatevi da una pubblicità che potrebbe divenire funesta. Voi mi fate fremere;

• riflettete inoltre che quest'uomo, per quanto ho potuto giudicare da qualche sua parola, non è molto saggio, tuttochè pretenda di esserlo più di qualunque altro.

Bli. Egli è uno sciocco.

Cef. Ah voi lo conoscete?

Bli. È giovine?

Cef. (*guardandolo*) Non mi par tanto giovine.

Bli. E si chiama Dolban?

Cef. Dolban! lo credevo che si chiamasse diversamente.

Bli. No, no: questo è il suo nome. Credetelo a me, credetelo al mio spirito penetrante e profondo.

• *Cef.* La vostra penetrazione mi sorprende.

Bli. Che non credano d'ingannarmi.

Cef. Oh non è possibile.

Bli. E Cefisa, senz'altro, avrà risposto colle lagrime, e rassicurato lo stolto, che abbagliato da quelle, le avrà prestato fede.

Cef. Tutto al contrario: sembrava anzi che si burlasse di lui.

Bli. Anche di lui!

Cef. Tuttavolta, temendo di essere sorpresa, ella non ha voluto continuare la conversazione: ma hanno convenuto che fra poco, quando la notte sarà bene avanzata, l'uno e l'altra si raggiungeranno di nascosto.

Bli. Che ascolto!

Cef. Suppongo per...

Bli. Perché?

Cef. Per finire di spiegarsi tutto.

Bli. Cielo!.. Cefisa!... di notte!..

Cef. Vi si teme tanto!... siete così scaltro!

Bli. No, no: non è possibile!.. no, voi non me lo farete mai credere. Che un' ingrata che io amo, mi dimentichi, lo comprendo: ma che Cefisa dimentichi quanto deve a sè stessa è impossibile.

Cef. Signore; io vi do la mia parola, che grazie al cielo è intatta, per garante di quello che vi dico. La mia padrona ha fatto questa mattina venire un notaro, ed io suppongo...

Bli. Come! che uno stolto abbia potuto piacerle sì rapidamente ed ottenere sì presto...

Cef. Posso farvelo toccar con mano.

Bli. (con rabbia) Vi prendo in parola, venite.

Cef. Oh povera me! che occhi! che aria terribile!

Bli. (volendo trascinarla) Venite, vi dico.

Cef. No, no, è impossibile. Io temo troppo le disgrazie che voi cagionereste.

Bli. Dovevo prevederlo, che non mi avreste mantenuta la parola.

Cef. Io non mi ritiro, e non mi disdico, ma la vostra collera mi spaventa. Sono una zitella d'onore, me ne vanto, e per provarvelo, ascoltate. Il vostro cameriere, il signor Dubois...

Bli. Ebbene?

Cef. Egli è saggio, e prudente: voi crederete sicuramente a quello che vi riporterà. Io m'offro dunque di condurlo nel luogo del *rendez-vous* acciò sia testimonio d'ogni loro parola.

Bli. Dubois?

Cef. Sì.

Bli. V'acconsento, e corro subito a cercarlo; e lo

mando da voi. (La vecchia è caduta nel laccio).
(corre via).

Cef. (ride) Oh che sublime saggezza! Può essere più stolto! Egli va a travestirsi un'altra volta da Dubois. Ho prevenute tutte le mie genti, e nessuno si lascia vedere per non sturbarlo. Malizia femminina servimi bene: da te dipende oggi la mia gloria, ma non ne impieghiamo una dose troppo forte. Troppo!.. E quando noi cadiamo nelle mani d'un geloso? povere donne! Ha egli qualche pietà di noi? No, no, non si tema d'inquietar gli uomini con delle finte infedeltà; ad onta del nostro spirito, e d'un'arte la più profonda, noi, non ne finiremo mai tante, quante, essi a noi ne fanno realmente.

SCENA VIII.

Blinval da Dubois, e detta.

Bli. Il padrone, m'invia...

Cef. Ah! che non posso esprimere la mia gioja. Vi cercavo da per tutto; a tutti domandavo di voi; mio caro Dubois, siate a parte del mio trasporto.

Bli. Va bene: il padrone là abbasso mi ha fatto un certo rapporto... Voi m'aspettavate, egli disse.

Cef. Sì, mio core, per dirvi, che non ho potuto resistere al vostro merito, che mi è stato forza cedere a un dolce sentimento. Ho scoperto tutto alla padrona, ed ella ha ricevuto benignamente la mia confidenza, approva la nostra unione, e di già il notaro... (comincia a farsi notte).

Bli. Sì, sì: ma ora noi dobbiamo parlare d'un altro affare. Il signor Blinval attende da voi un servizio importante.

Cef. Benissimo: ma il nostro amore...

Bli. Non esige tanta premura.

Cef. Giusto cielo! Ingrato! Sentendovi a parlare così si direbbe...

Bli. Che un servitore zelante antepone a tutto il servire il proprio padrone.

Cef. Oh progetti superflui! Io sono ingannata!

Bli. No.

Cef. Ah voi non mi amate più.

Bli. Ma sì.

Cef. No, pur troppo lo veggo.

Bli. (*fremendo*) Non è vero.

Cef. Quella maniera aspra...

Bli. E continuate?

Cef. I vostri occhi...

Bli. (*tirandole un braccio con forza*) Ma quando vi dico, corpo di bacco, che v'adoro, non basta?

Cef. Tu m'adori? (*con estasi*).

Bli. Sì: ma per carità, non tardiamo più a servire il padrone. Andiamo...

Cef. No; non bisogna partire di qui. Hanno scelta questa camera come la più appartata. La notte si avvanza di molto, e or ora non ci si vede più. Io vi lascio qui all'oscuro; restate nascosto in quell'angolo, ma riflettete bene che bisogna usare prudenza.

Bli. Non temete nulla.

Cef. Vado a spiare se vengono: udirete, e subito dopo corro a ritrovar il notaro; addio (*tenera*).

F. 337. Diffidenza e Malizia.

Bli. Buona sera (*aspro*).

Cef. (*dandogli la mano*) Baciate la mano che vi è cara.

Bli. (*con dispetto*) Oh cielo!

Cef. Bacia ti dico. — E adesso calmati (*parte*). (*si fa più notte*).

Bli. Ecco dunque il luogo scelto dalla spergiura, ed ecco l'istante per vendicarmi. Oh cielo! a che mai servirono gli studj che ho fatti per tanti anni, onde divenir saggio e filosofo! Anche gli erudimenti di Seneca, e di tanti altri dottori insigni! Che mi giovano in questo spaventevole momento? Tutti questi grandi uomini, tanto celebri, non hanno riflettuto, che se per allevare, per abbellire le nostre anime, il cielo fece che essi potessero darci sì saggie lezioni, il diavolo ha fatto le donne per distruggerle. Ma... mi pare... Sì, sì, qualcuno s'avvanza... Non veggio niente... maledetta oscurità!.. Non m'importa, ascoltiamo bene.

SCENA IX.

Cefisa da Caterina, e detto.

Cef. (*colla sua voce naturale parlando forte da sè*)

Sì: questo è il solo partito che mi convenga. Qualsivoglia persona prudente mi scuserà. La mia unione con Blinval sarebbe stata troppo infelice. Egli è altiero, geloso, ed il suo spirito diffidente avrebbe formato il continuo tormento di tutti i miei giorni. Dolban, che non è un aspro filosofo,

ma è docile, ed amoroso, mi fa sperare un destino più dolce.

Bli. (non potendo frenarsi) Ah!

Cef. Sento qualche strepito!.... Caro Dolban siete voi?

Bli. (Approfittiamo dell'errore). Sì, son io.

Cef. Silenzio. Voi avete meritata la mia confidenza. Ho risolto di darvi la mano di sposa; ma devo prevenirvi che io amavo molto Blinval, a cui dovevo unirmi, e ch'egli fu l'unico oggetto fino a questo giorno, degno di tutta la mia tenerezza, e dal quale speravo ogni bene. Ah perchè la sua filosofia ha guastato il suo cuore!

Bli. (turbato, articola qualche sillaba).

Cef. Zitto, vi dico: ho scoperto il modo suo di pensare, e sono costretta in confronto ad apprezzare il vostro felice carattere. Voi ottenete un premio che attendeva un rivale: ora non si tratta più che di allontanare Blinval. Egli non è cattivo, ed io penso che il modo più convenevole, e più decente per tutti, sarebbe quello di presentarvi a lui come mio sposo. Ho fatto perciò stendere questo contratto, sollecitatevi a sottoscriverlo. Non volendo che neppure il notaro sapesse prima d'ora il nome del mio sposo, non siete in esso nominato riportandosi l'obbligazione al sottoscritto. Nella camera vicina in cui vi sono dei lumi troverete l'occorrente: andate (*gli dà il foglio*).

Bli. (Ah perfida donna! Tuo malgrado... che faccio? e qual vergogna per me, volere un oggetto che giura ad un altro la sua fede... no... no... ma pure si sottoscriva per poi lacerarle il contratto sugli

occhi, e l'effetto d'una strana sorpresa sconcerti entrambi, e mi vendichi) (*parte*).

Cef. (*osservando*) Bene: benissimo. Il buon uomo sottoscrive senza leggere una parola!

Bli. (*ritornando*) Ecco il vostro contratto.

Cef. (*lo prende: ride colla voce di Caterina*) (*esce*)
Ho fatto la mia giornata.

Bli. Che sento!

Cef. Caro Dubois, è Caterina, è tua moglie.

Bli. Mia moglie?

Cef. Dimmi, non ho saputo contraffar bene la padrona? Tu volevi fuggirmi, ma io t'amo ingrato! e la mia astuzia ti ha forzato a sottoscrivere il contratto delle nostre nozze.

Bli. Che diavolo ho fatto?

Cef. Vieni, mio caro, corrispondi alla mia tenerezza.

Bli. Miserabile! (*respingendola*).

Cef. Vieni, dunque ch'io ti stringa fra le mie braccia.

Bli. (*con forza e correndo a prendere un lume*) Ehi?
Chi è di là, la Fleur, Picard? lumi.

Cef. E perchè?

Bli. E tu, maledotta vecchia, rendimi sul momento quello scritto.

Cef. Giusto cielo! che linguaggio!

Bli. Rendimelo, ti dico.

Cef. Uno scritto in cui il nostro cuore s'impegna, o caro Dubois.

Bli. (*spogliandosi*) Qui non c'è più Dubois, io sono Blinval.

Cef. Signor Blinval!

Bli. Sì, lui medesimo.

Cef. (con gioja) Oh felice incontro! Riconosco dal mio astro benefico una sì buona fortuna.

Bli. E che! con quei capelli bianchi ti approfitteresti?

Cef. Approfitta di tutto una zitella di settant'anni.

Bli. (con gran furore) Sciagurata!

Cef. Eh ch'io non sono ancora disprezzabile. Voi non mi esaminate con un occhio favorevole, ma se il vostro furore, il vostro cieco trasporto vi permettesse di vedere i miei pregi (*tosse fortemente*).

Bli. Sono fuori di me.

Cef. L'asma che soffro da venticinque anni a questa parte, da poco in qua si è molto calmata.

Bli. Giusto cielo! (*si getta disperatamente sopra un canapè voltandole la schiena*).

Cef. Oltre a ciò, signore: io sono d'una famiglia civile, e quando voglio fare la mia comparsa, basta per esempio che mi levi questo gran grembiale verde che adorna una vecchia, e deforma una giovane, ch'io lasci queste maniche tanto antiche, con sei giri di pizzo, questi guanti che nascondono il bel contorno di un braccio e finalmente ch'io mi tolga dal capo questa cuffia da nonna sotto i cui veli qualche volta s'asconde quel briconcello d'amore, ed allora siate sicuro che Caterina non la cede in verun conto a Cefisa.

(*si spoglia a misura che lo dice, e alle ultime parole riprende la sua voce naturale. Blinval volgesi sorpreso, la riconosce, e si getta a' suoi piedi*).

Bli. Oh cielo! voi?... siete voi?... ah ch'io sono uno stolto.

Cef. No: siete un amante, ch'io credo bastantemente castigato de' suoi sospetti.

Bl. Non ne avrò più, nè aspirerò più all'onore di essere un saggio.

Cef. (*dandogli la mano*) Siate mio sposo, ch'è molto meglio, e credete che nel mondo il più saggio è quello che meno crede di esserlo.

FINE DELLA COMMEDIA.





BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE

ossia

SCELTA RACCOLTA

DELLE PIU' AGGREDITATE

TRAGEDIE , COMMEDIE , DRAMMI E FARSE

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE
TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 814.

